DANILO ROMEI

PARALIPOMENI
DELLA POESIA OMOEROTICA ITALIANA DEL CINQUECENTO

2

ANTON FRANCESCO GRAZZINI
detto il Lasca

Banca Dati “Nuovo Rinascimento”

www.nuovorinascimento.org

2019

Scrisse versi d’amore (forse convenzionali) per donne dabbene. Frequentò – si direbbe assiduamente, e non solo per una sorta di abitudine sociale – svariate cortigiane e per loro scrisse versi di certo non convenzionali. E non era soltanto per un trabocco di umori che necessitavano di uno sfogo, se di Patrizella arrivava a confessare:

> E nondimen, con tutte queste sue
> ritrosaggin, superbie e stravaganze,
> l’ho io amata e reverita piue
> che non conviensi alle civili usanze.[1]

E dichiarava la sua amarezza per non aver potuto, alla sua partenza, «né toccarle la man né dirle addio».[2] Neppure un oggetto che potesse aiutare a ricordarla gli era rimasto di lei.[3] E ben sapeva di essere

> restato
> pien di dolore e fuor d’ogni speranza
> alla mia vita di non più vedella
> né sì giovane mai né tanto bella.[4]

Non mancarono dunque nella sua vita di scapolo inveterato[5] passioni femminili. Non mancarono neppure gli amori maschili. Non pretendiamo di de-

---

[1] Ottave XLVII 2 1-4. Cito (così come i testi antologizzati) da *Le rime burlesche edite e inedite* di ANTONFRANCESCO GRAZZINI detto il Lasca per cura di Carlo Verzone. Rinfrescate e nuovamente poste in luce da mastro Stoppino con una scelta delle *Annotazioni* di Francesco Moücke, con la giunta di un *Incipitario* interamente rinnovato, di un copiosissimo e profittevole *Indice dei nomi* e di un *Vocabolista dell’equivoco sessuale* di molti sensi inopinati repleto. s.l., Lulu, 2015 (pp. 442-443).

[2] Ivi 3 8.

[3] Ivi 4 1-4.

[4] Ivi 4 5-8.

[5] Non mancano fra le sue rime divagazioni misogine (e in particolare contro il matrimonio) che qui si tralasciano.

finire le circostanze biografiche né tantomeno la natura della sua bisessualità. Non è il caso di fare bilanci, quando la partita doppia è tutta poetica e la poesia – si sa – è finzione, ovvero sia menzogna. Trascuriamo il vasto settore bernesco, di senso spesso opinabile e quasi di maniera. Trascuriamo affatto i riscontri con la prosa, per altro minoritaria nell'opera del Lasca. Né ci pertiene avanzare interpretazioni di una materia così complessa (che richiederebbe approcci tortuosi e perigliosi). La direttiva di questi saggi è suggerire testi.

SONETTI

XXX

AL MEDESIMO
[BENEDETTO VARCHI]

O padre Varchi, Socrate novello,
o voglian dir Pitagora secondo,
a voi devrieno a dapprello a dapprello
scolar venir di tutto quanto il mondo,
poi che ’l vostro sapere alto e profondo 5
ficcate lor sì tosto nel cervello;
ma non ritrova così l’uovo mondo
se non però chi è giovine e bello.
Alcibiade e Fedro fur perfetti
scolar, come già vide e seppe Atene, 10
però ch’ei furon belli e giovinetti;
e perché la bellezza da Dio viene,
hanno solo giudizi e ingegni retti
i giovin begli e imparan tosto e bene.
Ma pria saper conviene 15
il modo d’insegnare antico e nuovo
ch’avete, Varchi, voi trovato a covo.
Ond’io la lingua muovo
e dico: O voi, che figliuoi vi trovate
begli e che son nella più verde etate, 20
se veder gli bramate
di vertù pieni e di dottrina carchi,
dategli a custodire al padre Varchi.

XXXI

AL MEDESIMO

Pure alla fin v'ha fatto il ciel trovare
dopo tanti anni un poetin novello,
ch'è tanto vertuoso e tanto bello
che ciascun fa di sé meravigliare.
E fra l'altre sue doti altere e rare 5
ha nome di signor, non di bidello,
che come Giammaria o Raffaello,
voi noll'arete, Varchi, a sbattezzare.
Buon pro vi faccia, dunque, a questa volta
ed a lui similmente, ch'ha trovato 10
la sua ventura, ch'era in voi sepolta.
Voi lo farete tosto letterato
nelle tre lingue e poi con gloria molta
tener nell'Accademia il principato;
e prima che passato 15
sia degli anni suoi verdi il primo fiore,
si troverà poeta ed oratore,
tal che con grande onore
e voi e lui sarete in prosa e in verso
celebrati per tutto l'universo. 20

XXXII

AL MEDESIMO

A braccia aperte ed a brache calate
v'aspetta il vostro Bembo a' Campi Elisi
tra fior di nipitella e fiordalisi
col Molza e 'l Berni e quell'altre brigate.
Ma dove, Varchi, ohimè, dove lasciate 5
i vostri vaghi e leggiadri Narcisi?
Altro ch'udir tra loro e fare ai visi
non posson quelle genti fortunate.
Laggiù non si può far come Tommaso,
perché il palpare e 'l mangiar vi si vieta 10

coll’altro senso, di cui non fo caso.
Però fia buon che restiate poeta
fra noi qualch’anno a cultivar Parnaso,
menando vita spensierata e lieta.
Or fino all’età vieta 15
vivete dunque allegramente nosco,
insegnando ai pedanti il parlar tosco.

XXXV

AL MEDESIMO

Sempre lodato e ringraziato sia
Giove, Saturno, Venere ed Amore,
la cui mercé, non più quella d’errore,
ma segue il Varchi la diritta via;
dove non rabbia più né gelosia 5
arete, Varchi, o dispetto o dolore,
ma trebbian, sapa, zucchero e savore
vi faran sempre dolce compagnia.
Vedrete i Cherubini e i Serafini
con gli occhi della mente vivi e veri 10
ballare in ciel tra gli spirti divini.
Ohimè, che casti e che santi pensieri!
Vadin da parte tutti i poetini,
che all’avvenante non vaglion due zeri.
E’ m’ha detto ser Neri 15
che due notti alla fila ha visto in sogno
cose di voi ch’a dirle mi vergogno.

AL MEDESIMO

Così la fama mia sopra il ciel saglia
e sia per tutto il mondo chiara udita,
come per darvi sol pace ed aita
vi scrissi, Varchi mio, se ’l ver mi vaglia.

Io mi credea ch’entraste alla battaglia
    d’amor, là dove con doglia infinita 5
    si perde spesso l’onore e la vita,
    bench’arme vi si adopri che non taglia.
Ma poi che ’l mel cercate e non il tosco
    gustar, com’io, di quel divino e santo
    amor, gioisco e me ne allegro vosco; 10
e per somma letizia rido e canto,
    perché tornarvi un Socrate conosco
    e starvi sempre in gioia in festa e ’n canto.
                Da voi fia lungi il pianto,
    né cosa arete mai che vi dispiaccia: 15
    godete dunque, che buon pro vi faccia.

XXXVIII

AL MEDESIMO

Trovosse, come dir, tra l’Arno e ’l Tevere
    un poeta assetato in zurlo e in caldo,
    ma poi che ’l tuo colui non stette saldo,
    l’acqua fiutò ma non ne poté bevere.
Tu non sai, Varchi, uno scherzo ricevere: 5
    tua fu la colpa e ’l danno è del Vivaldo;
    pur dovevi saper che ’l fuoco è caldo
    e che sono use a tracannar le pevere.
Lo star fra le lenzuola può cotanto
    e tira sì che fargli resistenza 10
    potrebbe appena un angelo od un santo.
Tacer dovevi ed aver pazienza;
    tu hai fatto l’errore, Varchi, e intanto
    il Vivaldin ne fa la penitenza.
                Abbi dunque avvertenza 15
    e da qui innanzi non esser sì matto
    che dia più in guardia i fegategli al gatto.

XXXIX

A BENEDETTO VARCHI E A FRANCESCO D'AMBRA
censori dell'Accademia Fiorentina

Diteci il ver, non ci trovate scuse,
come gonfiovvi la coglia e 'l baccello,
quando quel putto vi dette l'anello
e vi sposò mariti delle Muse!
Se già cangiar le Circi e le Meduse 5
con brutti volti in bestia or questo or quello,
voi, Ambra e Varchi, da un viso bello
fuste cangiati in due gran cornamuse.
O beati e solenni gocciolonì,
quanto avevate voi zucchero e mele 10
e sapa allor nei cuori e negli arnioni!
Quel garzonetto non ha in corpo fiele,
poi fa sì belle e sì dotte orazioni,
che chi noll'ama è ben goffo e crudele.
Calate omai le vele, 15
o tutti voi dal maggiore al minore,
che sete dolci o di mezzo sapore;
e se bramate onore,
fate nell'Accademia sopra tutto
favellar sempre e legger quel bel putto. 20

LXXXVIII

AL MEDESIMO
[CAV. LORENZO DE' MEDICI]

Se voi volete a messer Raffaello
far singolar favore e gran piacere,
io vi ricordo, signor cavaliere,
che voi vegnate a Ligliano a vedello.
Voi vedrete un palazzo, anzi un castello, 5
pien d'ogni bene e roba da godere;
ma sopratutto vi parrà l'ostiere
tanto cortese, quanto onesto e bello.

E se non vuol venir con voi Tobia,
voi intendete ben per discrezione, 10
l’arcangel ci sarà: venite via.
Pur se volete qualche compagnone,
menate Maso o ’l Zebe in compagnia,
ch’io vi so dir che noi farem tempone.
Qui per la cacciagione 15
e per ragnare e per ire a frugnuolo
abbiam lo Squitti, ch’è nel mondo solo.
Venite dunque a volo
dove con gran disio sete aspettato;
che se volete voi, vuole anche il fato. 20

XC

A M. LUTOZZO NASI

Lutozzo, io vo’ che sappi in qual divisa
trattato io sono e come quassù vivo:
io mangio e beo e dormo e leggo e scrivo
gli antichi fatti di Rugger da Risa;
e Chianti e Brolio e Valdarno e l’Ancisa 5
e colti e boschi e qual terren sia privo
o di sassi o d’umor buono o cattivo
il cavalier mi mostra e mi divisa.
Della vendemmia ho gran consolazione,
che, secondo che dice il nostro sere, 10
potran pur ber quest’anno le persone.
Spesso a vedere il signor cavaliere
viene il Panzan, che il miglior omaccione
non si può mai né trovar né vedere.
Ma non posso godere 15
né tanto bene mai gustare appieno
non sendo presso all’angel mio terreno.

XCI

AL MEDESIMO

O Cupido, o Apollo, o Giove, o Marte,
o voi tutti altri che ’l cielo abitate,
prego che questa volta m’aiutate,
se mai fur per voi grazie in terra sparte,
acciocch’io possa aver l’ingegno e l’arte 5
per trovar versi e rime accomodate,
così forse potrò, come bramate,
messer Lutozzo, contentarvi in parte.
Non si pon fare i versi a suo diletto,
come tender la ragna o le parete; 10
udite, udite un po’ questo terzetto:
O tutti quanti voi che componete,
non fate nulla mai che vi sia detto,
se poco onor aver non ne volete.
E se voi nol sapete, 15
la poesia è come quella cosa
che si rizza a sua posta e leva e posa.
Se voi volete prosa
o versi sciolti, sarebbe un piacere,
ch’io vi farei sguazzar, non che godere. 20
Qui venni per avere
con voi spasso maggior d’oggi in domane
e non per lavorare a settimane.
Oh speranze mie vane!
Da poi ch’io non vi posso contentare, 25
io mi poteva in Firenze restare;
ed anche potea fare
di non portar quassù le mani e gli occhi,
se non volete ch’io vi guardi e tocchi.
Ma se vi par ch’io scrocchi 30
mangiando il vostro pane a tradimento,
dico mia colpa e sonne malcontento;
ed a vostro talento
starò e me n’andrò come vi piace,
lasciando voi, i polli e i cani in pace. 35

XCII

S’io potessi nascondermi o fuggire
in qualche mondo nuovo e sconosciuto,
io non vorrei più in questo esser veduto,
dove i nugoli e i venti han tanto ardire.
Né compor com’io voglio né dormire 5
o stanotte o stamani ho mai potuto,
che questo vento arrabbiato e cornuto
vi so dir io che s’è fatto sentire.
Certo non fa tanto fracasso il diavolo
quando va colla moglie a pricissione, 10
menando seco suo padre e suo avolo,
quant’ha fatto stanotte quel poltrone,
o tramontano o rovaio o ventavolo,
chiaminlo come voglion le persone.
Ma Rodolfo è cagione 15
d’ogni mio mal, che quel buon camerino
mi fe’ lasciare a Lutozzo vicino.
E com’io m’indovino,
per suo mi fece, e non per mio contento,
’n una badia tornare a spazzavento, 20
acciocché colà drento
rinchiuso stessi e lontan dal suo amore,
ch’ancor la gelosia gli rode il cuore.

XCIII

A M. BERNARDO ULIVI

Qui cadde Ulivo e questi sassi il sanno,
dove percosse, misero, il groppone;
qui per salir addosso ad un garzone
ne fu per riportar vergogna e danno.
Qui sostenne l’angoscia e qui l’affanno, 5
qui patì ’l duolo e qui la passione,
qui rimase alla fin pincon pincone,
esempio agli altri amanti che verranno.

Qui rise Papi di quel gran barcollo
e qui Lutozzo chetamente disse: 10
Fatto sta ch’egli avesse rotto il collo.
Ma non disse sì pian che non sentisse
Ulivo, che pareva in terra un pollo
ebro, tenendo al ciel le luci fisse.
Qui Ridolfo il trafisse, 15
com’è l’usanza sua, infino al core,
ridendosi e burlandol del suo amore.
Alfin, pien di dolore,
si rizzò qui Ulivo venerando
ed andonne a Firenze zoppicando. 20

XCIV

AL MEDESIMO

A voi che sete gentile e dabbene,
caro mio dolce e generoso Ulivo,
l’alte venture mie racconto e scrivo,
che mai non ebbi al mondo tanto bene.
Di pianti, di sospir, d’affanni e pene, 5
anzi d’ogni pensier fosco e nocivo,
per la sua cortesia spogliato e privo,
saggio medico e bello ognor mi tiene.
Sempre l’alte parole odo ed ascolto
e veggio e miro il suo leggiadro viso, 10
ch’hanno me stesso a me medesmo tolto.
In festa dunque, in gioia, in canto e ’n riso,
anzi nelle delizie son sepolto,
vivendo in lui da me stesso diviso.
Questo sia per avviso: 15
s’io potessi star sempre in tale stato,
mi parrebbe del tutto esser beato.

XCV

Or sete voi contento e consolato,
che finalmente amando son fallito?
Narciso in poste oggimai se n'è gito,
. . . .
ond'io ne vo solingo e sconsolato, 5
come s'io fussi ammorbato e sbandito,
e Berretton di nuovo m'ha tradito
ed essi con Ulivo accompagnato.
Ma voi e lor fate quel che vi pare,
che da qui innanzi, send'io senza amore, 10
nessun mi può più nuocere o giovare.
Ma s'io mi sento ognor tremar il core,
ch'innanzi agli occhi il bel Liglian m'appare,
che farò poi veggendo il suo signore?
Io vorrei pur di fuore 15
mostrarmi un altro, ma conosco espresso
ch'altri ingannar non può giamai se stesso.
Ridolfo, io vi confesso
che vivo e morto sempre, ovunque stia,
amerò lui che fu guida a Tobia. 50
Così di questa mia
sciocchezza io mi rallegro e non mi duole
che voi facciate fatti ed io parole.

XCVI

Quant'ebbi gioia, aspro duolo or m'avanza:
già ricco fui, or non ho cosa alcuna,
che Raffaello è come la fortuna,
che non vuol che si ponga in lui speranza.
Io non sapea degli angeli l'usanza 5
e che al dì chiaro ed alla notte bruna
volasser sopra ed or sotto la luna,
in cielo e 'n terra cercando ogni stanza.
Come grazia e bellezza altera e nuova,
onestà, cortesia, senno e valore, 10

con sì poca fermezza in lor si trova!
Non mi fa questo dir speme o timore
od ira o sdegno, ch'io lo so per prova,
e s'io non ho ragion, dicalo Amore.
Intanto aspro dolore 15
mi preme e punge: onde mi dolgo invano
qui 'l corpo avendo e l'anima a Ligliano.
Ed ancor son lontano
dal bel Narciso, ohimè, che m'ha qui solo
lasciato e 'l cor portato a Petriolo, 20
dove n'è gito a volo,
sì che, d'alma e di cuor restato privo,
considerate voi com'io son vivo.

CXII

AL MEDESIMO
[EUFROSINO LAPINI]

Deh, ditemi di grazia, Eufrosíno,
ma vaglia questa volta a perdonare,
èvvi venuto voglia di baciare
la bocca mai o gli occhi al Brescianino?
Dico con quello amor casto e divino, 5
che già in Atene si soleva usare,
e non con quel della gente volgare,
che da voi dotti è chiamato ferino.
Oh gran felicità vedersi avante,
e così spesso, un sì leggiadro viso 10
da fare un sasso diventare amante!
Taccia chi loda Medoro o Narciso
e a voi inchini e ceda ogni pedante,
a voi, ch'avete in terra il paradiso;
onde per mio avviso 15
vi farete dipigner su pei canti
a sempiterna gloria de' pedanti.

CXVI

AL MEDESIMO

Poi che non ha potuto il nostro sere
 Frosin Lapini andare al benefizio
 dell'Impruneta, perch'egli ha quel vizio
 che fe' Gommurra e Soddoma cadere,
dicon certi pedanti, per vedere 5
 se lo posson mandare in precipizio;
 e se potesser farne sacrifizio,
 saria già cener fuor d'ogni dovere.
Ma menton per la gola, i traditori,
 tanto e tanto l'invidia gli assassina 10
 dei suoi diritti e ben locati amori.
Ma cosa è bene immortale e divina,
 degna di gloria e di pregi maggiori,
 la bontà che in lui regna e la dottrina.
 Solo una macchiolina 15
 lo guasta: ch'egli ha troppa ambizione,
 a giudizio di tutte le persone.
 Oh gran prosunzione,
 un contraffatto, un pedante, un villano,
 voler dell'Impruneta esser piovano! 20

CXLVI

AL MEDESIMO
[M. BASTIANO ANTINORI]

Più tosto in alto mar tra duri scogli
 e in fragil legno che ne vada a volo
 esser vorrei, pien di paura e duolo,
 che in villa senza inchiostro e senza fogli.
Ridolfo non vorrà poi ch'io mi dogli 5
 e come un zugo m'ha posto a piuolo,
 anzi quassù lasciato afflitto e solo
 a sopportar d'amor gli acerbi orgogli.
Le Muse spigolistre e culifesse

mi spirano e consiglian tuttavia 10
che compor debba e far madrigalesse,
con dir che questa è la ventura mia,
onde io versacci e rimacce scommesse
m'aggiro sempre per la fantasia.
Ma or chi il crederia 15
che pur volendo scriver spesso spesso
ir mi convenga per la carta al cesso?
Laonde io vi confesso
ch'altro piacer non ho presso o lontano
che star da lungi a vagheggiar Ligliano. 20

CXLIX

Non tanto la beltà s'ama e s'onora
quaggiù fra noi quanto si doverria,
ma chi ha quella ben lasciar devria
ai buon compagni goderla talora.
Se lo dicesse il mondo e 'l cielo ancora, 5
gl[i] è pure, Antonio, una discortesia
a voler ch'un sol goda e di lui sia
tutto quel ben che 'n voi la gente adora.
Lasciam ch'ei sia felice in terra nato,
da poi che 'l ciel benigno gli concede 10
di potervi dormir la notte a lato;
ma voi, sì vago e sì bel Ganimede,
pur doverreste il giorno far beato
qualcun di quei che vi chieggon mercede,
per che chiaro si vede, 15
per manifesta e verissima prova,
un bene esser maggior quanto a più giova.
Però vi sproni e muova
a far piacer quel proverbio che dice
che colui ch'ha più amici è più felice; 20
ed anche si disdice
del sommo vostro ben, sì dolce e caro,
esser prodigo ad uno, agl[i] altri avaro.
Or sievi aperto e chiaro,

anzi fisso tenetel nella mente: 25
chi serve un sol poco acquista o niente.
Dunque un po' più clemente
siate a chi v'ama e tra voi ben pensate
che dopo primavera vien la state;
se non altro almen fate, 30
per bene universal, la sera questo,
di non venire a casa così presto.

CLVIII

Quaggiù mi trovo e non vi so ben dire
se per destino o per elezione,
dov'esser quasi mi pare in prigione,
poich'io non posso fuor di casa uscire.
Soletto stommi e per più mio patire 5
son colle Muse in collera e 'n quistione,
tanto ch'i' crepo, e per questa cagione
vegliar non posso, ahimè, né so dormire.
L'acqua rinforza e prende ognor vigore,
tanto ch'io penso in isola trovarmi 10
se così dura il tempo almen due ore.
Ma senza voi già sento consumarmi
a falda a falda e contro all'empio amore
vorrei pur far difesa e non ho armi,
però che tutto parmi 15
che da lui venga, anzi da lui vien certo
ogni mio male e per lui son diserto;
ond'io vi dico aperto
che tosto o sarò morto o disperato
o vivendo vivrò lieto e beato. 20

CLIX

La notte e 'l giorno senza discrezione
mi sto nel letto con un certo male

che, ben che non si trovi allo spedale,
può star con tutti gli altri al paragone.
Io mi volto or rovescio ed or boccone 5
e chieggo or il bicchiere or l'orinale;
or suono or canto, ma nulla mi vale,
tanto son vinto dalla passione.
La fante ho intorno, che giamai non resta
di rimbrottarmi e spesso mi rammenta 10
cose tutte da romperle la testa.
Il medico vien dopo e mi sgomenta,
ordinandomi dietro quella festa
che tanto 'l culo affatica e tormenta.
Ma quel che mi scontenta 15
e più m'affligge è sol ch'io ho smarrito,
io non vo' dir perduto, l'appetito.
Vedete a che partito
io son condotto e com'è la mia vita,
piena d'affanno e di doglia infinita. 20
Pur senza la ferita,
che già più mesi son mi diede amore,
legger sarebbe e dolce ogni dolore.

MADRIGALI

XV

SOPRA DUE PORCELLINI SALVATICHI MANDATI A PRESENTARE A UNA GENTILDONNA DAL CAV. BALÌ DE' MEDICI

Ben possiam noi lodarci, e con ragione,
del ciel benigno e delle stelle amiche,
poi che, nati in deserta regione
tra sassi e sterpi e fere aspre, inimiche,
in liete piagge apriche 5

fummo poscia condotti a mano a mano,
sol per venire in mano
di voi, donna gentile e generosa,
in cui vive e si posa
grazia, onestà, bellezza e leggiadria; 10
onde in vostra balía
e di voi servi abbiam più lode e pregio
e maggior privilegio in terra forse
che se fussimo in ciel posti fra l'Orse.

XXIV

Ben che l'aer ci sia benigno e grato
e 'l cielo amico intorno
e fecondo il terreno e coltivato
di ciò che piace agli occhi e al gusto adorno;
ben che la notte e 'l giorno 5
possa quanto mi par leggere e scrivere
e per mangiare e vivere
d'ogni cibo migliore abbia abbondanza,
non mi piace la stanza,
che senza Raffaello 10
non mi parrebbe il ciel né buon, né bello.

XXV

Mentre dal bel Ligliano
l'angelo mio terreno,
per venire a Firenze, sta lontano,
rimango al buio; e s'io son pieno
tutto di passione, 5
io n' ho più che ragione,
perché non lo veggendo,
misero, e non udendo
l'alte parole sue
altro non posso far che cuocer bue. 10

XXVI

Non già la frasconaia,
bella e ben posta, il fischio e gli schiamazzi
fanno calare i tordi come pazzi,
ma il vostro volto è quello,
vago, leggiadro e bello, 5
che lieti fa tuffarli all'uccellaia.
Né questo anche vi paia
caso però troppo stupendo e strano,
che per venir[vi] in mano
ognun, se già non è qualche balordo, 10
esser vorrebbe o beccafico o tordo.

XXVII

Se il ciel balena e tuona
e con vento e con pioggia
in disusata foggia
fa rinnegar la fede a ogni persona,
questo sol si cagiona 5
perch'una donna antica di bordello
avventurosa e sola
gode fra le lenzuola il vago e bello
angelo mio novello.

XXVIII

Ahi, ciel, come consenti,
terra, perché non t'apri in fino al centro?
Ma io perch'a dir entro
con sì pietosi accenti
cose tanto crudeli e sì moleste? 5
Ma se beltà celeste
si gode or la Silea,
com'esser può quel ch'esser non potea?

XXIX

Né più bella o migliore
    né più cara o più fida
    si può giamai trovar scorta né guida
    per l'intrigata selva aspra d'amore
    che 'l terreno angel mio. 5
    Ahi, destino empio e rio! Chi crederia
    che Raffaello abbia in sua compagnia
    la Silea preso e lasciato Tobbia?

XXX

Come alla primavera
    i fioretti e le fronde
    e come il pesce all'onde,
    così all'empia schiera
    delle feminine false il malfrancioso 5
    è ornamento bello e grazioso.

XXXI

Se l'angel mio terreno
    è il medico celeste,
    [che] gli varrà[?] Perché fia tosto pieno,
    non vo' già dir di canchero o di peste,
    ma ben d'aspre e moleste bolle e doglie, 5
    per che prima senz'erbe e senza foglie
    la terra e gli arbor fieno in ciascun mese
    che mai puttana senza malfrancese.

XXXII

D'aspri tigri e serpenti
    venite a lacerarmi,

deh, venite a sbranarmi
voi più rabbiosi denti.
Ahi, duri miei tormenti, 5
che farete di me?
Oh fortuna empia e rea!
Più tosto divorate la Silea.

XXXIII

S'io desiai d'esser gobbo o villano
o prete romagnuolo,
ahi, mondo cieco e vano,
or bramo e desio solo
esser, ohimè, lasso, 5
donna non pur, ma femmina di chiasso.

XXXIV

Se mi fusse concesso
dal cielo e dalli Dei
cangiar fortuna e sesso,
né re né imperadore esser vorrei
né alcuno Dio né Dea, 5
ma sì ben la Silea.

XXXV

S'io mi dolgo e lamento
con accenti diversi,
s'io canto o piango in versi,
tutti i sospiri miei ne porta il vento
e come fanno i matti 5
io fo parole e la Silea fa fatti.

XLI

Voi pur vorreste ch'io lodassi quella
signora vostra ed io vo' lodar voi
che sete quanto bene oggi è tra noi.
Quand'io posso talora
mirarvi intento e fiso, 5
d'Adon, di Ganimede e di Narciso
mi risovviene allora,
ch'ebber grazia e bellezza altera e conta,
e fra me dico: O fortunata Conta,
sola beata sei fra tante e tante, 10
sì bello avendo e sì leggiadro amante.

XLII

Chi del crudel Narciso
e bello e rio la grazia acquistar vuole,
non gli conviene il viso
dipinto aver di rose e di viole,
non virtù rare o sole, 5
non dottrina o bontade,
ricchezza o nobiltade;
ma bisogna esser solo
cane o villano o prete romagnuolo,
perch'altrimenti a volergl'ire a pelo 10
sarebbe come dare un pugno in cielo.

XLIII

Non già nel dolce suo candido viso,
anzi dal capo al piede
non fu sì bel Narciso
né si leggiadro e vago Ganimede:
la sua bellezza eccede 5
quant'altre mai ne furo antiche o nuove.

O sommo, eterno Giove,
Giove, perch’hai tu fatto
che costui sia sì bello e sia sì matto?

III

ALLA NANNINA ZINZERA CORTIGIANA

O più d’una regina,
più d’una imperatrice,
o più d’ogn’altra, Zinzera, felice!
Poscia che sì sovente
con un tal giovin lieta ti ritrove, 5
dove tutti del cielo i maggior beni
coll’alma godi e col corpo sostieni.
Né sol l’umana gente
invidia te n’ha pur, ma insino a Giove.
Oh grazie altere e nuove 10
non viste mai se non in questa etate!
Perché tanta beltate
in lui chiara si vede
che di gran lunga eccede
non solo Adone e ’l troian Ganimede, 15
ma quanti ebber giamai leggiadro viso.
Vadia al bordel Narciso
e nascondisi Croco,
perché l’un zanaiuolo e l’altro cuoco
parrebber presso a quello 20
che più della bellezza è vago e bello.
Sappiati mantenello,
Nannina mia gentile, ed abbi cura
ch’un bene estremo piccol tempo dura;
ed or che per ventura 25
in te la speme ha posto e i desir suoi,
fa’ che tu l’usufrutti più che puoi,
così quaggiù tra noi,
mercé de’ suoi begli occhi e del bel viso,
ti goderai vivendo il paradiso. 30

MADRIGALONI

IV

Pur m'avete condotto, o Dei furfanti,
(chi fia che 'l creda?) a corteggiar pedanti!
Oh manigoldo Giove,
tiranno scellerato,
qual grave mio peccato 5
sì sconciamente a punirmi ti muove?
Quai più spietate e nuove
trovar potriensi e sciagurate pene?
I ceppi e le catene
dolci sarieno e soave ogni giogo 10
rispetto al corteggiare un pedagogo,
che d'ignoranza e di prosunzione
non trova paragone.
Ohimei, ohimei, ohimei,
ladri, ruffiani Dei, 15
perché così vi piace
la guerra porre a lato alla mia pace
ed a men di due dita,
la morte porre accanto alla mia vita!
Che s'io vo' mirar fiso 15
quel che vivo mi tien leggiadro viso,
forz'è ch'io miri ancora
il viso di Pandora,
anzi di Tisifóne e di Megera,
anzi della Versiera, 20
che volge in pianto ogni mio dolce riso,
che l'inferno mi fa del paradiso.

MADRIGALESSE

IV

1

Così mi tratti, Amore? Ov'è la fede?
Ove son le promesse larghe e tante
che mi facevi avante
che posto avessi nel tuo regno il piede?
Dunque pena e martíre, 5
disperazione e voglia di morire
del mio puro servir son la mercede?
Beato chi ti fugge e non ti crede!
Oh nuova gentilezza,
gentile orrevolezza, 10
anzi di prete bella discrezione,
giuntare a questo modo le persone!
Ma quanto io ho ragione,
mi conviene altrettanto aver rispetto.
Sempre sia maladetto 15
il dì ch'io ti conobbi e che mi festi
mirar quei dolci, onesti
occhi, che fanno invidia e scorno al sole;
udir quelle parole
sagge, soavi e sante 20
da far gentile ogni villan pedante.
Ma chi creduto avria
che sotto umíl sembiante
d'angelo vago e bello
(non vo' dir empio e fello) 25
ma di pietà rubello
spirto albergasse pien di scortesia?
Ma che parlo, ohimè, che dir son oso?
Più cortese di lui né più pietoso

non fu giammai né fia. 30
La colpa è tua e mia:
tua che mai non dovevi,
send'io debole e frale,
per trapassare il ciel spiegarmi l'ale
ed anco non avevi 35
a farmi impresa tanta e tal seguire,
di più valore e di maggior ardire
che non fu quella d'Icaro o Fetonte.
Ma perché troppo poi le voglie pronte
ebbi a seguirti più che la possanza, 40
quasi avendo speranza
poter con una punta di coltello
spianar monte Morello
o cercar di seccare
con un cucchiaio il mare 45
(ma chi può contrastare
alle tue forze, empio tiranno rio?)
legger fu l'error mio;
tu, tu, perfido ingrato,
tu facesti il peccato 50
ed io con pazienza
ne fo la penitenza.

2

Risposta d'Amore

A gran torto di me ti lagni e duoli
e tel vo' far vedere
innanzi ch'io mi levi da sedere.
Dimmi, non ti sovviene
che mercé d'un bel viso, 5
di due vaghi occhi e d'un leggiadro riso,
quasi del pianto eterno
e del profondo inferno
ti trassi lieto e posi in paradiso?
Onde poi, carco di soave spene 10
e d'alta gioia pieno,
per piacere e sollazzo

gridando come un pazzo
per tutto andavi l'angel tuo terreno
d'alta beltà celeste esser ripieno, 15
di cortesia, di grazia e d'onestade,
com'è la veritade:
perché giovine mai questo paese
non vide né più bel né più cortese
né di sì generoso e sì bell'animo, 20
liberale e magnanimo,
quant'il bell'angel tuo di cui ragiono;
ed a te, più ch'ad altri, largo dono
fatt'ha delle sue grazie e cortesie
per più diverse vie. 25
Prima da lui sei stato
favorito in Firenze ed onorato
e in villa accarezzato
per tante e tante settimane e tante.
Ma quel che passa avante 30
ad ogni cosa, e chi nol sa l'impari,
son alfine i danari;
ma vaglion poco o nulla appresso a lui
che sempre n'ha per sé e per altrui.
Ma che dico? O con cui 35
parlo? Tu ben lo sai
più d'altri certo, che provato l'hai.
Né si vede giamai
scriver la penna o la tua lingua s'ode
altro cantar che le sue vere lode, 40
tanto che mille carte
fan fede in ogni parte
del suo valore e della tua bonaccia.
Or che vuoi tu ch'io faccia,
se tu non sei signor né cavaliere, 45
schermidore o strozziere
o bravo o canattiere
o far non vuoi o non sai il condottiere,
che molto in simil casi importa e vale?
Tu t'avvezzasti male 50
al tempo di Gismondo,
che per comodo tuo fu fatto a festa.

Basta che tu ha' avuto
mille volte assai più ch'il tuo dovuto.
Ma se non t'è paruto 55
essergli stato in grazia tuttavia
e che la poesia,
le canzoni e i sonetti
non gli son sempre accetti,
spirando a' gradi di cavalleria, 60
e la sua fantasia,
come gl'angeli spesso vanno a volo,
in mille luoghi va in un punto solo,
raffrena dunque il duolo e bada a vivere,
bada a servirlo e le sue lodi a scrivere, 65
che se più tue querele in rima sento
io ti farò per sempre malcontento.

3

Come colui ch'è carpito in sul furto,
rimasi sbigottito
poscia ch'ebbe fornito
Amore il dire e che, su l'ali surto,
n'un tratto sparì via 5
dalla presenza mia,
send'io digià venuto
tutto di ghiaccio e muto
al suon delle mordaci sue parole,
piene di verità, d'ira e d'orgoglio, 10
onde ancor tremo al sole
e mi scontorco e doglio
quando di tal rabbuffo mi ricordo.
Da indi in qua barbogio, anzi balordo
sempremai sono stato. 15
Troppo alto ed onorato,
gagliardo, forte e possente signore
è finalmente Amore
né s'ave altra con lui difesa o scampo,
se non, com'altri è in campo, 20
darsegli vinto e rendersi prigione
senza patto nessuno a discrizione,

o come fanno l’anitre al falcone
nascondersi o fuggir, ch’in altro modo
sempre si paga la gabella e ’l frodo. 25
Non si pensi altro chiodo
Amor mai più ficcarmi
o con suoi strali o fuoco
mai più, assai o poco,
impiagarmi o infiammarmi, 30
che le sue fatali armi,
che son due sereni occhi e un bel viso,
un parlar dolce e un leggiadro riso,
sempre presto e veloce
fuggirò più che il diavolo la croce. 35
Ogni altra cosa nuoce
fuor ch’il fuggir: il fuggir prima, dico,
che tu abbia ingozzato l’esca e l’amo
e che misero e gramo
in man venuto sia del tuo nemico. 40
Ma io che m’affatico
altrui mostrare il sentier piano e trito
dov’io fui sempre mai
ed or son più che mai
avviluppato, intrigato e smarrito? 45
Oh scempio, oh scimunito!
Lo sdegno o la pazzia dove mi tira?
Che fia, lasso, di me, s’Amor s’adira?
Io mi correggo e taccio, poich’io veggio
che ’l mal mi preme e mi spaventa il peggio. 50

4

S’io esco vivo, Amor, dei tuoi artigli,
con tue funi o catene o lacci o rete,
con fosse cieche o trappole segrete
io non penso mai più che tu mi pigli.
Sempre tra rose e gigli, 5
ov’è più folta l’erba e verde il prato,
tu ti metti in agguato,
come biscia o serpente
che vuole ascosamente

mordendo insanguinare 10
suo velenoso dente;
ove beltà più rara e signorile
si mira; ove si sente
parlar più dolcemente
giovane donna in bel serabiante umíle: 15
ivi è l'esca e 'l fucile,
i dardi e le saette,
i ceppi e le manette e le prigioni
e d'ogni più rea sorte
travagli, guerra e morte. 20
Ond'io, come caval tocco da sproni
o mosso da sferzate,
le vaghe donne amate,
i più leggiadri visi,
i Ghiacinti e i Narcisi 25
fuggirò sempre mai.
Così non mi corrai,
Amor, come fatto hai
più volte già con mia vergogna e danno,
perché sempre saranno 30
le pratiche mie tutte
o donne vecchie o brutte
od uomini attempati
o giovani barbati
di buon costumi, onesti e virtuosi. 35
Ma io con che gravosi
sospir mi dolgo, lasso, e tanto spessi!
Ohimè, se Amor sapessi
quel che di lui piangendo canto e scrivo,
io potrei ire a sotterrarmi vivo. 40

VI

Pien di fede e d'amore,
Eolo, a te ricorro umíle e piano,
o sublime, o sovrano,
superbo, altero, invitto re dei venti,

pregandoti di cuore 5
che gli aspri rei lamenti
ascolti, che non pur fanno i mortali,
ma bestie e fiere, uccelli ed animali,
per le gran scosse d’acqua e gran rovesci
che manda il ciel con nostra doglia immensa, 10
il qual forse si pensa
che noi siam doventati anitre o pesci;
ma se tu non riesci,
e galantuomo e presto,
noi possiam dir d’aver fatto del resto. 15
Ma se vuoi dare aiuto,
com’egli è tuo dovuto,
non lasciar più la briglia o ’l freno in mano
all’Austro, a Favonio, a Coro, a Noto,
ch’hanno quasi il mar vòto 20
ed allagato in terra il monte e ’l piano,
ma sguinzaglia e scatena Tramontano,
che coll’usata sua stupenda forza
’stingue intra fatta fin, non pure ammorza,
degli altri venti la rabbia e ’l furore. 25
All’apparir tuo muore,
o ventavol gentile,
tutto il valor de’ nugoli e nebbioni.
Mettiti, mangiafango, omai gli sproni
e ripiglia la sferza 30
e te medesmo poscia sprona e sferza,
acciò che con maggiore e più gran furia,
soffiando alteramente,
vendicar possa colla nostra ingiuria
il tuo sì fatto scorno 35
contro a quei di ponente
e que’ venti plebei di mezzogiorno,
ch’al tuo primo apparir volgon la faccia.
Da’ lor, da’ lor la caccia,
falli fuggir, rinchiudili ’n un forno, 40
acciò che mai ritorno
non possin per due mesi
fare in questi paesi, il meno il meno.
Già lucido e sereno

mi par l’aer vedere e chiaro il giorno 45
e lieti insieme attorno,
senza imbrattarsi, andar bestie e persone.
Questa è la tua stagione,
o famoso rovaio:
furon tuoi sempre dicembre e gennaio, 50
non di libeccio e di marin poltrone.
Ma tu se’ un fagnone
e stai sodo al macchione,
poi questa state ci darai il mattone,
come spesso far suoi. 55
Deh, s’Amor faccia i tuoi
desir sempre contenti
o se i miei preghi senti
o s’altro Ulisse forse,
altri lacci di nuovo avendo teso, 60
là sotto le fredde Orse
non ti ha tradito e preso
e negli otri rinchiuso,
o se per altra via non t’è conteso
tua libertà secondo l’antico uso, 65
vienne mostrando la tua furia pazza
e l’aer tutto spazza
da’ vapor grossi, ond’ora è pinzo e pieno,
acciò che possa l’angel mio terreno,
tornato il tempo bello a mano a mano, 70
venirsi a star queste feste a Ligliano.

VIII

Quanto par che m’annoi
e m’affligga e m’affanni,
lasso, il pensar che di qui a cent’anni
non sarà vivo più nessun di noi!
Ohimè, ohi, ohi! 5
O pensier vaghi, o voglie mie diverse,
che diavol ha a far Serse
testé coi versi miei?

Ditemi dunque voi, superni Dei,
che ’l ciel tutto reggete e governate, 10
perché gli uomini fate
sì nobili e sì begli
per voler poscia quegli
disfar con tanta furia?
Pur lassù non alberga ira né sdegno. 15
Basta ch’un sasso, un legno,
un cuoio, un osso, un ferro,
un olmo, un pino, un cerro,
di senso e d’alma privi,
un mondo d’anni si mantengon vivi, 20
con mille ancor nocivi
diversi e velenosi animalacci,
che danno mille sturbi e mille impacci;
e noi, ch’abbiam discorso e discrizione,
intelletto e ragione, 25
senza remissione
dal dire al far n’andiamo al badalone.
O povere persone!
Ahi, come quel che più si brama e prezza,
beltade e giovinezza, 30
si consuma e si strugge,
anzi più ratto fugge via che ’l vento
(questo è un tradimento),
senza che in mille modi può guastarsi!
O sommi Dei, voi foste bene scarsi 35
in così ricca gioia e sì pregiata,
che a pena se le può dare un’occhiata,
non che gustarla a pieno,
ch’a guisa di baleno è via portata.
O veramente cieca, anzi insensata, 40
misera umana gente,
perché sì follemente
dura e proterva nel mal fare stai?
Perché dell’altrui roba e sangue vai
così ricca e superba, 45
se colla falce sua, qual tener’erba,
la breve vita tua miete ognor quella,
quella ch’ognuno atterra

giù giù tutti sotterra?
Nulla tesoro o stato o forza vale, 50
ma se ne porta solo il bene e ’l male.
Or io, nuovo animale,
non vo’ dir nuovo pesce o nuovo uccello,
che ragiono o favello
in questa goffa mia madrigalessa, 55
sì sciancata e scommessa
che non ha membro in sé che bene stia?
Intanto il sol, rotando tuttavia
per lo ciel, fa (che punto non mi garba)
all’angel mio terren nascer la barba. 60

IX

Vincenzio, io ho paura
di non avere addosso
qualche incanto o fattura,
poi che far cosa alcuna più non posso
di quelle ch’io vorrei. 5
Forse da’ sommi Dei questo m’è dato,
forse il destino o ’l fato
ne son cagione o l’eclisse o ’l bisesto;
pur sia che vuol, vengami come questo
un mal che mi fia sano. 10
Io da presso e lontano
in ogni luogo, ovunque vadia o stia,
sempre veggo Ligliano,
se non con gli occhi, con la fantasia;
e quanto ognor mi sia 15
cara la sua gioconda e bella vista,
s’io fussi vangelista,
non mi saria creduto a mille miglia.
Più gaudio e meraviglia
sento in mirarlo fiso 20
che già non fei parlando al bel Narciso,
ch’amai più che me stesso.
Ma per farvi ’n un tratto il vero espresso,

udite, questo è il bello:
i' vo' meglio a Liglian ch'a Raffaello. 25
Il men che sia, vedello
posso a mia posta e di giorno e di notte
a tutte quante l'otte,
che mai non parte d'un medesmo lato,
come fusse murato, 30
e se ben non risponde e non favella,
non burla e non uccella
né dice cosa mai che mi molesti.
Forse ch'ei va coi lesti
o con altri cristiani 35
non malati né sani,
che dì e notte lo menano a spasso
su per le scuole, alle taverne e 'n chiasso,
senza rispetto alcuno o riverenza?
Forse ch'io ho temenza 40
o batticuore in ogni settimana
ch'ei non vadia a Mugnana,
al Borro od alla Tana
o in qualche parte strana,
con bravi o letterati, 45
con preti o con soldati,
ch'alla ventura potrien comportarsi?
Ma qui non vo' tacere (oh passi sparsi!),
tornando a mano a mano
a rivedere e a ringraziar Ligliano, 50
onde gioioso e lieto
i pensier tutti e le mie voglie acquieto;
e questa è solo quella
cagion ch'assai più ch'Arno amo l'Antella.

X

Felice pedagogo,
che sì felicemente
vivi ognor lieto al mio bel sol presente,
io del chiaro suo dolce almo splendore

sol mi pasco e nutrico 5
e mi convien furar gli sguardi ancora;
ma tu, can peccatore,
non sol del raggio amico
e della dolce vista ti contenti,
ma di lui sazi tutti i sentimenti; 10
che non vien prima l'ora
del tramontar che nel beato occaso
seco ti corchi e come già Tommaso
lo palpi e tocchi e poi quel che tu faccia
dical chi non ha faccia, 15
ch'io per me nol vo' dire;
prima vorrei morire,
poi che del mio servire,
della mia pura fede
altri n'ha la mercede 20
ed a me resta sol tormento e duolo.
Ahi Giove mariolo!
Ahi Cupido sfacciato!
Ahi ciel vituperato!
Oggi è cascato l'onor vostro al fondo, 25
poi che 'l più bello, il più vago e giocondo
giovin che sia dal ponente al levante,
sovr'ogni uso mortal gode un pedante.

XII

A M. BASTIANO ANTINORI

Poi che all'Antella star con Raffaello
non posso a villeggiare,
io non potea come questo trovare
un luogo più secondo 'l mio cervello,
grazioso a vedello, 5
ad abitarlo agiato;
ma quel ch'è l'importanza
e ch'ogni cosa avanza,
da molti e buon poderi è accompagnato.

La casa in ogni lato 10
di masserizie e roba è tutta piena
e se l’aria è serena e ’l ciel cortese
voi sapete il paese
come sia largo e grasso,
boscato e cultivato 15
e quanto sia dotato
d’ogni piacer villesco e d’ogni spasso.
Qui vengono a gran passo
pastori e pastorelle,
villani e villanelle 20
a portarci, non pur fiori e ’nsalate
e carciofi e piselli,
ma funghi e ghiozzi, anguille e pescatelli,
latte, capretti, ricotte e giuncate.
Ma vo’ che voi sappiate 25
che sopr’ogni altro mi diletta e piace
la quiete e la pace
ch’io trovo ognora a’ miei desiri onesti.
Qui non è chi mi chiami o chi mi desti
sul più bel del comporre o del dormire 30
né mi sento garrire
o rimbrottarmi o dire:
Lasca, vieni al padrone od al signore.
Qui non odo e non veggio a tutte l’ore
villan prosuontuosi, 35
pretacci dispettosi
o ver fantesche o servitor ritrosi,
che borbottando vadin tuttavia;
ma come in casa mia
io dormo e vo e sto, torno e cammino 10
in piano, in poggio e ’n costa;
mangio e beo a mia posta:
qui non si serra mai né pan né vino.
Non ho sempre vicino
chi mi tormenti e dica e voglia ch’io 45
faccia a dispetto mio
capitoli o sonetti,
stanze o madrigaletti
o commedie o novelle,

come le stampe avessi o le pretelle; 50
onde grazie alle stelle
infinite ne rendo,
il Bini nostro ritrovato avendo,
giovine bello, gentile e onesto,
vertuoso, modesto e liberale 55
quanto altri mai ch'al ciel spiegasse l'ale.
Ma se l'empio fatale
non fosse destin mio crudele e fello,
messer Giovanni or saria Raffaello.
Ma di monte Morello 50
io mi do nel bellico,
mentre che questo a voi scrivendo dico;
e se ben m'affatico,
tutte l'imprese mie ne porta il vento.
Ma pur lieto e contento 65
quant'io posso, quassù dimoro e vivo,
a disonor de' pedanti e d'Ulivo.

XIII

AL MEDESIMO

Come volete voi
che compor possa o far opera buona,
messer Bastian, da poi
che giorno e notte mai non m'abbandona,
ma vien meco in persona 5
quel Migiottin de' Bardi ch'io vi scrissi?
Credo che degli abissi
uscito sia per mia pena e flagello.
Gli è fanciullo assai bello,
di buon aspetto, ingegnoso e garbato, 10
ma bizzarro, superbo ed arrabbiato,
dispettoso e sazievol di maniera,
che l'Orco e la Versiera
e le Furie e l'Arpie
e quell'altre genie, 15

anzi gli spirti tutti
più neri e brutti giù de’ regni bui,
angeli santi sono appetto a lui.
Costui, dico, costui,
costui s’è fitto nella fantasia 20
che, s’io vo o s’io sto la notte o ’l giorno,
essermi sempre intorno,
burlandomi e ridendo tuttavia;
tal che la poesia,
le materie e i soggetti 25
e le rime e i concetti
si son fuggiti, anzi volati via.
Così per mala via
ne va la Musa mia. Ma perch’io veggio
ch’io non posso far peggio 30
che l’adirarmi seco,
ho già proposto meco
d’andarlo seguitando,
trattenendo e piaggiando,
e dare a Febo bando ed a’ romanzi, 35
cacciando ed uccellando da qui innanzi,
onde tornai pur dianzi
seco e col gran Ceccone
con cinque starne prese ed un leprone;
e di santa ragione 40
con appetito poi mangiare e bere,
attendendo a godere e far tempone,
fin che ’l Ridolfi torni alla magione.
Ma voi per discrizione
vi potete pensar ch’ogni mio bene
e gioia e pace ed allegrezza viene
da rimirar sovente il bel Ligliano,
ov’è colui ch’ha la mia vita in mano.

XV

Pur ve n’andrete a Pisa
e dell’alma real vostra presenza
priverete Fiorenza

e tanti amici che si stanno in guisa,
colmi d’affanno e duolo, 5
qual madre che perduto abbia il figliuolo.
Dall’uno all’altro polo
trovar non puossi in terra alcun tesoro
maggior che la bellezza;
questa più s’ama e prezza 10
e più si brama che l’argento e l’oro;
e se beltà fra noi
fu vista, o prima o poi, antica o nuova,
in voi tutta si trova.
Dunque pensar potete 15
e conoscer dovete se coloro,
e scolari e studianti,
dottori e disputanti,
filosofi e pedanti,
faranno in Sapienza la man loro. 20
Io spasmo, io crepo, io moro,
considerando come il ciel sia stato
lor sì cortese e grato!
Ma ben colui felice, anzi beato
può solo esser chiamato 25
che da sera a mattino
vi fia sempre vicino,
vivendo insieme a un pane e un vino,
con estremo di lui sommo diletto,
sotto un medesmo tetto. 30
E se ben la sua camera e ’l suo letto
avrete ognun di voi,
in mezzo d’ambi duoi
non monti o mar saranno:
chi non sa far, suo danno. 35
Lasciam questo parlare.
Non si potrebbe in Firenze trovare
chi sapesse o potesse
e insegnar vi volesse
qui fra tanti dottori e cittadini? 40
Noi abbiam pure un ser Frosin Lapini,
uomo più che divin, più che immortale;
sonci poi Don Nasorre e Don Cotale,

che per più piana, dolce e corta via
v'introdurranno alla filosofia 45
che non farebbe Padova o Bologna.
Ma la mia mente sogna:
voi fisso avete il chiodo
e volete ire a Pisa in ogni modo.
Anch'io, poi che vi piace, affermo e lodo, 50
ma pur per nostro ben vi vo' pregare,
se 'l prego mio però giusto sì pare,
che voi facciate in modo
che quel che tanto bello ha il Bronzin fatto,
possiam talor veder vostro ritratto, 55
per non restate affatto
al buio e di voi privi
e che al ritorno ci troviate vivi.

XVII

AL MEDESIMO

Poiché d'amore ardendo,
Adoardo gentil, l'anima e 'l cuore,
mi fusti traditore,
non pur le scuse prendo,
che per simil cagion lecite sono, 5
ma lieto ti perdono,
che per ogni altro caso
non m'avrian persuaso
a perdonarti quanti furon mai
orator piu d'assai: 10
or mi duol de' tuoi guai,
provando il suo potere e il suo valore.
Io so certo che Amore
spezza ogni legge e rompe ogni ragione
né vincer posson queste 15
nostre forze mortal virtù celeste,
però che mille e mille altre persone
e più dotte e più sagge,

cittadine e selvagge,
di lor stesse facendo paragone 20
son cadute d’arcione,
commess’avendo assai più gravi errori
con padroni e signori,
non pure amici e fratelli e parenti.
Ohimè, quegli occhi ardenti 25
e quel leggiadro viso,
ch’avea già il bel Narciso,
non ch’altro, eran possenti
fare a tigri e serpenti
cader l’ira e ’l veleno, 30
tornar il ciel sereno
qualora è più turbato;
che meraviglia è stato
se ferito e legato
per lor fu da signor tanto gagliardo 35
un semplice Adoardo,
che non avea l’amore
ancor provato del sesso migliore,
che d’un’altra maniera
fa da mattina a sera 40
venir a’ suoi seguaci il batticuore?
Quest’è dunque il tenore,
ascolta quel ch’io dico:
o Belfratello, io ti ritorno amico
come da prima fui, né più né meno, 15
ma sta’ discosto all’angel mio terreno.

XXVI

A GIOVANNI FANTINI DETTO IL COGLIETTA

Come potestu mai,
Giovanni mio, soffrire,
veder, con nostri immensi, eterni guai,
affogando morire
quasi per tua cagione 5

sì bel, sì vago e sì gentil garzone,
che tu non ti gittassi
nell’acque e sprofondassi
e con seco annegassi?
O bella, o degna, o rara occasione 10
di farsi conto alla futura gente!
Coglietta negligente,
tu non sapevi ancora
ch’un bel morir tutta la vita onora?
La prima cosa, fuora 15
seco eri d’Arno, e con gran duol, cavato
e seco eri portato
in chiesa e posto in una stessa bara,
ove le genti a gara
sarian venute e ciascuno avria detto: 20
Giovan Fantin sempre sia benedetto,
che fu nell’amor suo costante e forte
infin dopo la morte.
Poi, con tua gran ventura
e con immensa altrui doglia e martíre, 25
portato a seppellire
seco eri e messo in una sepoltura,
ove addossogli poi, senza paura
o danno o pregiudizio,
potevi star fino al dì del Giudizio. 30
Poscia, per dare a tutto il mondo indizio
di sì gran fatto, mille autor diversi
scritto avrian prose e versi;
tal che venivi un nuovo semideo
ed Ercole e Teseo, 35
il Povero e Ciriffo Calvaneo,
Tito e Gisippo non pur vinto avreste,
ma Pilade ed Oreste
lasciavi nelle peste;
e di più chiaro grido e più sovrano 40
il Turco e ’l Tamberlano
passavi insieme e il tuo gran Pippo Spano,
però che ogni poema ed ogni storia
fatto avrian dei tuoi gesti alta memoria.
Ma or, con poco onore e manco gloria, 45

per viver il più il più otto o dieci anni,
o Coglietta, o Giovanni,
tu hai lasciato di farti immortale,
vivendo poscia a guisa d'animale.

XXVII

AL MEDESIMO

In tutti i tuoi affari, in tutti gli atti,
Giovanni mio gentile,
tu mi sei riuscito un uom da fatti,
con senno ateniese
ed animo romano. 5
Pur dianzi l'aspre offese
che fortuna scortese,
la morte pazza e le stelle ubriache
ti fero a stracciabrache,
hai sopportato come buon cristiano. 10
A bell'agio e pian piano
Giobbe hai seguito in tanta passione,
che se ti davi alla disperazione,
come volevon certi
uomini poco esperti, 15
l'anima e 'l corpo andava in perdizione.
Se dreto a quel garzone
per sorte ti gettavi
e con lui affogavi,
a casa maladetta te n'andavi, 20
ove sempre ti stavi
tormentato e perduto,
senza dargli però nessuno aiuto.
Or come se' tenuto,
pregando Dio per lui con puro zelo, 25
s'ei non vi fusse, il puoi mettere in cielo.
Ben è tondo di pelo
chi per fama acquistar la morte vuole:
tutte son ciance e fole.

Un proverbio fra noi 30
spesso ricordar sento:
la morte e ’l pagamento
indugia sempre mai più che tu puoi.
La vita degli eroi
dopo la morte è tutta fummo e vento. 35
Un colpo che val cento,
Coglietta, ti vo’ dare e ti vo’ dire,
che non è peggio al mondo che morire.
Fammi questo latino:
chi muor non mangia pane e non bee vino. 40
Ma tu, che se’ fantino,
sta’ pur forte al martíre
ed attendi a seguire
quella già tanto tempo da te presa
sì magnanima impresa 45
di farti, non pur servi, ma padroni
tutti i più bei garzoni.
Ma perché tu non abbia
mai più doglia né rabbia
od a gridar e lamentarti indarno, 50
non ir mai più con essoloro ad Arno.

XXVIII

AL MEDESIMO

Tu nascesti, Giovanni,
per far buon tempo e menar lieta vita
e ’nfin nei tuoi primi anni
a far le meraviglie incominciasti
e segni allor mostrasti 5
d’aver a far una gran riuscita.
Dopo non molto in vita
solo soletto rimanesti poi,
morendo tutti i tuoi.
Coglietta, siam noi buoi? 10
Noi c’intendiam fra noi,

che non passaron troppi giovedì
che tu recasti ogni cosa a un dì.
Benché la redità fusse assai buona,
tu, come giovial, lieta persona 15
a cui ribolle il sangue e brilla il core,
sol per virtù d'amore,
non per forza d'incanti o di malie,
spendesti in cortesie
il mobile e l'immobile, 20
l'animo avendo generoso e nobile
come Alessandro, Cesare e Marcello;
ed or più ricco e bello
sei che tu fussi mai,
Giovanni mio d'assai. 25
A te non manca roba né danari
né case né poderi,
ad onta dei maligni e degli avari.
Non fu mai un tuo pari:
tu mangi e bei e dormi e vai e vieni 30
e consigli e trattieni
e corri e salti e bravi
e credo che tu chiavi
come facevi già trent'anni sono.
Oh raro immenso dono 35
che t'han fatto le stelle!
Tu hai certo di quelle
almanco una dozzina,
grazie ch'a pochi il ciel largo destina.
Coglietta mio, cammina, 40
cammina ardito e lieto
al modo consueto,
servendo, amando ed onorando tutti,
non sol fanciulli e putti,
ma giovani e garzoni, 45
pur che sian belli ed a qualcosa buoni;
onde s'acquista onore,
passando allegramente i giorni e l'ore.
Chi ben vive, ben muore
e chi ben muor, secondo ch'io m'avviso, 50
se ne va ritto ritto in paradiso.

XXXV

Non vi bastava tanti
avermi dato tormenti ed affanni,
fattomi tanti oltraggi e tanti danni,
che voi voleste ancora,
Fortuna traditora, 5
Giove becco e furfante,
conducermi a dormir con un pedante?
Venite, voi, venite pronti e pronte
anzi pronti e leggeri,
correte tutti, o voi angeli veri, 10
non mica a darmi aita,
ma con immenso duolo alto e profondo
a cavarmi del mondo,
ch'io non son degno più di stare in vita.
Ma qual cagion m'incíta 15
con sì fatte a dolermi e tai parole?
Lasso, se così vuole
e così piace all'angel mio terreno,
queste son dunque tutte ciance e fole,
che l'assenzio e 'l veleno 20
e tutti gli altri amari
dolci mi son per lui suavi e cari.
Chi ha a imparare impari
da me, che non solea mai portar giogo:
or di grazia ho servir un pedagogo. 25

XXXVII

Sì come avvenne al giusto e forte Enea,
quando a grand'agio e sua consolazione,
mercé della sua madre Citerea,
si stava con Didone
menando vita allegra e spensierata, 5
che Mercurio gli apparve in visione
e gliene die' quella sì gran canata
e cotal fegli e sì fatto spavento

che, senza dir niente alla meschina
sfortunata reina, 10
si partì la mattina,
da lei fuggendo, e die’ le vele al vento;
così, dormendo, apparve a me Ruggero
(cosa degna di lagrime e di risa!),
dico Rugger⟨o⟩ da Risa, 15
ma nel sembiante minaccioso e fiero
e con un grido altiero
mi disse: O Lasca, o Lasca, io son venuto
qui solo a risvegliarti,
a dirti e ricordarti 20
che di far segua il tuo e mio dovuto.
Or dov’hai tu perduto
l’animo e l’intelletto?
Oh che magro soggetto
hai preso, anzi più tosto frale e vano! 25
Che vuol dir poi Ligliano in tutto in tutto?
Di buon seme mal frutto
alla fin ricorrai
se pur seguendo vai opra sì vile.
Dove hai volto lo stile? 30
Dove l’ingegno e le tue rime hai messe
in far madrigalesse?
Ma pur devrien bastarti
mille tuoi gricci in mille opere sparti,
e leggeri e burlesche, 35
sopra tanti soggetti e sì diversi,
in prosa, in rima, in versi,
da far gl’Indi stupire, i Medi e i Persi.
Ma nessuna non è di tal valore
quanto di me cantar l’arme e l’amore, 10
che già due volte almeno hai cominciato;
questo può farti onore
e me sempre mai gir chiaro e lodato.
Dunque fia defraudato
la gloria mia non pur, ma quella della 45
mia cara Gallicella?
E starassi celato
l’orrendo tradimento ognor di quello

mio nimico mortal, non già fratello,
col buon don Chiaro? e l’imprese alte e conte 50
che furo in Aspromonte
al tempo d’Agolante e di Troiano,
fatte dal nostro e dal popol Pagano?
e del feroce e strano
Mambrin non s’udiranno l’opere empie, 55
che a tutta Francia fe’ sudar le tempie?
Oh pensieri, oh desiri, oh voglie scempie!
Chi ti rompe sì destro e bel cammino?
Svegliati omai, fa’ come il pellegrino
che per troppo dormir raddoppia i passi. 60
Non più, non più soggetti gretti e bassi,
ma del grand’arcivescovo Turpino
mandati alla memoria
l’antica e bella istoria
e seguita, cantando alla distesa, 65
la cominciata tua sì chiara impresa;
perché, s’io non m’inganno,
non passerà quest’anno
che ne sarai, non vo’ già dir preg⟨i⟩ato,
ma ti fia comandato 70
da chi per tua salute in terra nacque.
E così detto, poi sorrise e tacque,
fuggendo il sonno e lui, né più né meno,
dagli occhi miei, come spare il baleno.

2

Che debbo far, che mi consigli, Apollo?
Diss’io a lui, veggendomelo avante
star brusco e gonfio a guisa di pedante;
e soggiunsi: Tu sai ancora sbuffo,
poi che stucco restai, non che satollo, 5
di quell’aspro rabbuffo
che disdegnoso e fero
mi fece a queste notti il gran Ruggero,
tal che ancor temo e spero
e bramo il tuo consiglio. 10

O di Latona figlio,
tu, benigno e severo
padre, di grazia e di giustizia abbondi:
perché non mi rispondi? E tuttavia
egli tenendo in me sue luci fisse, 15
finalmente così parlando disse:
Ben che difficil sia
e spinosa la strada, erto il sentiero,
u' conviene ch'uom monte
per salir poetando al sacro monte, 20
io pur ti dirò il vero.
Tu tanto hai della mia
forza e divin furore,
che, mescolati insieme con amore,
fanno una spezie tal di poesia, 25
o più tosto pazzia,
che fa spesso possibil l'impossibile
e veder l'invisibile,
ch'io t'affermo e ti dico
che secondo Rugger seguiti innanzi 30
gli eroici romanzi,
dove cantando già tant'oltre andasti,
quand'era vivo ancor l'onesto e bello
generoso Martello,
tuo solamente e mio cortese amico, 35
che l'altre imprese a te stesso avanzasti.
Questo per or ti basti,
senz'altro più voler sapere o intendere
o teco stesso o con altrui contendere
se puoi o se non puoi 40
cantar gli antichi eroi
o s'egli è peso o no dalle tue spalle,
s'egli è troppo erto o stretto o largo il calle
o s'aquila o farfalle
tu piglierai o cinciallegre o tordi, 45
ch'infinita è la schiera de' balordi.
E fa' che ti ricordi
non aver mai paura e non temere
di color che par lor troppo sapere.
Tu n'hai pur fatti goffi rimanere 50

ai giorni tuoi, non vo' dir le migliaia,
ma più di quattro paia
di questi salamistri, visi aguzzi,
filosofi a mal tempo e logicuzzi,
che, parendo lor calda l'acqua fresca, 55
rimasti son come le lasche all'esca.
Far bisogna, far, fare,
non tanto cicalare:
ognun sa biasimare. E questo detto,
sparì volando e me lasciò soletto, 60
che lo volevo appunto domandare,
anzi stretto pregare,
poich'entrar pur convienmi in sì gran fondo,
che mi desse o trovasse
un altro ch'agguagliasse, 65
se non in tutto, in parte al mio Gismondo.
Ma se giù nel profondo
andar me ne dovessi
e 'l tempo e la fatica alfin perdessi,
riportandone sol danno e disnore, 70
questa d'armi e d'amore
impresa vo' seguire; ognuno intenda,
poich'io non ho da fare altra faccenda.

XLII

AL MEDESIMO

Voi vi dolete a torto e con ognuno,
parendovi alla fin ch'io mi vi mostri,
messer Pier mio gentil, troppo importuno,
poi che gli amici vostri
vi vo tutti togliendo ad uno ad uno. 5
Io vi rispondo che non mai nessuno
tolsi a persona o per altri sviai,
ma sempremai portai
rispetto ed all'amico ed al vicino.
Ma se già diventò mio amico il Bino 10

e nuovamente il Cino,
cagion non è già stato
né la virtù né la malizia mia
ma la lor cortesia,
ond'io son sempre a ciascuno obbligato. 15
Questo per or vi baste.
Ma voi, turco assassino,
cagnaccio paterino,
ben me la caricaste
e mi faceste un frego in sul mostaccio, 20
anzi passaste il cor con un coltello,
nel tempo che girava l'uccellaccio,
quando voi mi rubaste Raffaello.
Questo, questo fu quello
colpo, che simil mai non fece Achille, 25
colpo che valse mille; ond'io rimasi,
come direste, quasi
morella senza lecco
o capra senza becco
od una lasca in secco; 30
e voi, crudele asprissimo tiranno,
del mio duol vi pasceste e del mio danno.
E forse che non fuste accarezzato,
ben visto ed onorato
e da lui ascoltato 35
con più attenzione
che non fu mai o Socrate o Platone,
Vergilio o Cicerone,
o dal popolo greco o dal romano?
E benigno ed umano 40
faceva riverenza
alla vostra presenza,
sì come ad una cosa benedetta,
ed ancor vi si cava la berretta,
come vi vede o da presso o lontano; 45
e forse che parola o forte o piano
vi disse mai, che non fusse onorata?
o mai a solo a solo od in brigata
volle con voi la baia o la learda?
o vi fe' mai o burla o gioco o giarda, 50

come a molti altri ha fatto ed a me poi?
Bench'io non posso compararmi a voi
e non debbo e non voglio a verun patto,
che, come detto avete più d'un tratto,
da quattro versi in fuora 55
e sei rimacce ancora
il Lasca può gettarsi in una gora,
che non è buono a nulla in detto o 'n fatto.
Ma buon per voi che sete dotto ed atto
a ogni cosa e che dite e che fate 60
e promettete e date
e portate e donate
e correte e saltate,
pescate ed uccellate,
ponete e trapiantate 65
ed a marze annestate ed a bocciuolo.
Che più? Voi ve n'andate in cielo a volo,
come dice e confessa
quell'altra che io vi fei madrigalessa.
Ma se l'arista lessa 70
non vi piace o v'aggrada,
chi smarrito ha la strada torni addreto.
Io vo' dirvi in segreto:
Giovanbatista v'ha per uom divino
e la Porzia e Cecchino 75
e gli uomini e le donne
e gli [orsi] e le colonne
ognun vi chiede e brama
e ognun v'aspetta e chiama
come suo favorito, anzi suo cucco; 80
ed io son presso a voi un uom di stucco,
sì poca cura il cielo in farmi pose,
da far seccar i fior, non che le rose.

XLVIII

A M. GIOVANNI MAZZEI

Gentile e bel Mazzeo, voi ve n’andate
in altra parte e noi,
ohimè, privi di voi pur ne lasciate
senza speranza alcuna
in preda alla fortuna, 5
al diavolo, alla morte.
Ahi, quant’era per noi men dura sorte
che non fuste a Firenze mai venuto,
che, non sendo quaggiù stato veduto,
non avria fatto Amore 10
coi bei vostr’occhi a mill’ardere il cuore
e con grave dolore,
or nel vostro partire,
non farebbe mill’anime morire.
Oggi, ohimè, si posson bene udire 15
in prosa, in rima e ’n versi
mille lingue dolersi
e mille occhi vedersi lacrimare,
tragger guai mille petti e sospirare.
Dunque, Fiorenza, ohimè, si dee lasciare, 20
vostra patria onorata,
per gire a Macerata,
che sol col nome altrui fa spaventare?
Dunque ora in sul più bel dello ’mparare,
non mica scherma, inchini e riverenze, 25
ma virtudi e scienze
e proverbi e sentenze
forestiere e nostrali
e l’arti liberali
e costumi e creanze pellegrine, 30
voi ve n’andate al fine?
Dunque le due divine
vostre luci serene,
di grazia e d’amor piene,
cui par non fur giamai per tempo o tardi, 35
si goderan marchigiani e lombardi?

O Dei becchi e bastardi,
assassini e furfanti,
voi vi sete accordati coi pedanti
per farci affatto affatto tribolare. 40
Ma se volete un tratto regio fare,
Mazzeo dabbene, e noi tenere in vita,
ponendo fine agli aspri nostri affanni,
questa vostra partita
indugiatela almeno otto o dieci anni. 45
Allora il volto e i panni
cangiato in tutto avrete,
onde ir ve ne potrete in ora buona,
che non parrà che ci sia men persona.

XLIX

AL MEDESIMO

Non aspettò giamai, Mazzeo gentile,
con tal disio né con tanti disagi
servo la libertà, com'hanno i magi
aspettato, ohimè, di giorno in giorno
il vostro tanto a lor caro ritorno, 5
sperando finalmente questo aprile
vedere insieme con l'erbe e coi fiori
delle nebbie uscir fuori
più che mai chiara e bella
la lor beata stella; 10
onde più giorni e mesi sono andati
al buio e quasi ciechi e disperati,
or quinci or quindi errando,
stella e Mazzeo chiamando ad ogni passo.
Ma ora, o Satanasso, 15
o Giove, o Briareo,
o destino empio e reo,
o gran disavventura,
o solenne sciagura,
vedere in cambio vostro una scrittura! 20

Deh ponete un po’ cura,
considerate bene
quanti travagli e pene
arrechi or questo atroce orribil caso.
Le donne di Parnaso, 25
le fanciulle del mare
non potrebbon cantando consolare
il loro afflitto e tormentato vivere.
Che voi sappiate scrivere,
questo oggimai lo sanno; 30
se volete d’affanno trargli fuora
e dar lor la buon’ora
e ’l buon dì e ’l buon anno,
venite via prima che passi e pera
affatto in voi la dolce primavera; 35
innanzi che sia sera
tornate a rivedere Arno e Mugnone:
voi m’intendete ben per discrezione.
Or per conclusione,
se vi partiste stella e lieta, 40
non ci tornate o baleno o cometa.
Ma se scura e segreta
nel [ver] paresse questa mia leggenda,
dirò ch’ognuno intenda:
se pur tornare a Firenze vi garba, 45
tornate prima ch’abbiate la barba,
perch’altrimenti, io ve lo dico chiaro,
da voi agli altri fia poco divaro;
ma se pulito e chiaro
il fronte avrete e senza peli il mento, 50
sarete un solo e varrete per cento.

OTTAVE

III

STANZE CHE DA MERCURIO SOPRA LA LIRA SI DISSERO LA SERA DELLA EPIFANIA

[...]

POLIZZE

[...]

Gabbriello Strozzi

Metti la lancia tua, giostrando, in modo
  che le stiene non colga ma la pancia,
  acciò, ch'avendo a ritornare in Francia,
  tu non pagassi la gabella e 'l frodo.

[...]

Marco Bartolini

Son tutte le speranze tue di gelo,
  sì che via scaccia la voglia amorosa,
  che a voler a colui far quella cosa,
  è come voler dare un pugno in cielo.

XIV

Poi che il gran Giovio, re de' pescaruoli, 1
  morendo uscì dal nostro mondo fuori,
  il Varchi e 'l Gello si pensaron soli

delle pesche usurpare i primi onori,
ma son restati goffi e mariuoli,
indegni d'esser detti pescatori,
e quanto più si provan men riescono
e non sanno nel fin quel che si pescono.

Lascin dunque quest'arte agli ottimati, 2
persone di giudizio e valorose,
o veramente agli uomin letterati,
filosofi che san tutte le cose;
e lor, come dappochi e disperati
di far opre pescando gloriose,
muoinsi ormai, che ci vivono a torto,
poiché gli è secco il pesco e guasto l'orto.

XV

Se come fan gli scultori e pittori 1
in questa età sorgessero poeti,
sarian in pregio e graditi gli allori
e i nostri dì più fortunati e lieti,
ma son dismessi di Febo gli onori,
anzi son diventati mezzi vieti,
perch'i giovin seguir han per costume
la gola, il giuoco e l'oziose piume.

Ma pur si sente di nuovo un Cirillo 2
dal Varchi celebrar tant'altamente,
che di lor s'ode il rimbombo e lo squillo
alto sonar dal levante al ponente.
Costui potrebbe il caduto vessillo
delle Muse rizzar e riccamente
rendere a Flora l'onor suo passato
e ritornarla nel primiero stato.

Questo è fanciullo, o più tosto bambino, 3
non avendo dieci anni ancor forniti,
ed ha giudizio e ingegno sì divino
che gli uomin fa restar muti e stupiti:
compone in greco, in toscano, in latino
prose stupende e versi alti e graditi

e sol mercé di lui, detto Pallante,
vedrem nuovo Petrarca e nuovo Dante.

Ma bene a noi convien Febo pregare 4
e le sorelle ancor divotamente
che al padre Varchi voglian prolungare
dieci o vent'anni questa età presente,
acciò che per Cirillo suo mostrare
all'odierna e alla futura gente
quanto altrui possa dar gloria ed onore
santo, saggio, canuto e casto amore.

XVII

SOPRA LA VILLA DEL SIG. CAV. DE' MEDICI BALÌ DI FIRENZE

Gentil mio caro, onorato Bastiano, 1
s'io non vi dissi innanzi alla partita
dove o in qual parte, dappresso o lontano,
fosse per questa volta la mia gita,
sappiate adunque ch'io sono a Ligliano
in una villa d'ogni ben fornita,
la più vaga per certo e la più bella
che vegga il sole in questa parte o in quella.

Sopra un ritondo e lieto monticello, 2
che porge meraviglia a chi lo guata,
la casa è posta a guisa di castello
di molte belle e ricche stanze ornata.
Dagl'inlati e d'intorno ha un pratello
con un viottol ch'è lungo un'occhiata.
Udite caso incredibile e strano:
voi sete in poggio e parvi essere in piano,

Ha dietro un orto volto a mezzogiorno, 3
che tiene un quadro di palazzo appunto,
cinto di mura tutto intorno intorno,
molto ben compartito e bene in punto,
d'erbe e di piante e di buon frutti adorno,
come se gli conviene appunto appunto,

ed or ci sono e vesciole e piselli
e carciofi e scalogni freschi e belli.

Nel domestico i campi lavorati 4
con ordine son tutti e con misura;
nel salvatico poi boschetti e prati
pieni si veggon di fresca verzura:
siepe, ombre, fonti, burroni e fossati,
là dove il gregge lieto si pastura,
ove leprette, damne e caprioli
vanno scherzando pargoletti e soli.

Per uccellar, non una frasconaia, 5
ma due e tre ce ne son tanto buone,
che i tordi ci si pigliano a migliaia,
come fede puon far mille persone.
Per beccafichi dopo una ragnaia
che non si può trovarle paragone,
posta in una valletta tanto amena
che d'ogni tempo d'uccelletti è piena.

Ma dove ho io lasciato il paretaio, 6
di passatempo e di molto piacere?
Che il meno il men ne piglia un centinaio,
perché il più bel non si può mai vedere.
La chiesa ha presso e vicino il beccaio,
che fanno il corpo e l'anima godere,
benché d'uccei, di pippioni e di polli
ci starien sempre cent'uomin satolli.

E chi si dilettasse di cacciare 7
bei cani e molte lepri sempre trova
e contadin ci son che per bussare
fan sempre e per vederle ottima prova;
non vi dirò niente del pescare,
perch'alla luna vecchia ed alla nuova
si piglia per fossati e fiumicelli
anguille, ghiozzi, granchi e pesciatelli.

Ècci ancora il paese accomodato 8
per chi volesse far volare uccelli
e le starne ci sono in ogni lato
a branchi quasi come gli stornelli.
L'aer c'è poi benigno e temperato,
tal che di Fiesol più non si favelli

poi che sane e gagliarde le persone
ci stanno sempre per ogni stagione.

La vicinanza è dopo buona e bella, 9
tutte genti da bene ed onorate,
perché il paese vago dell'Antella
non è da vili o povere brigate.
Se voi volete, Bastian mio, vedella,
a visitare il compar vostro andate,
perché la stanza ch'io lodo e vagheggio
Calandro innanzi e di dietro ha Lappeggio.

A questa villa, a sì ricca magione, 10
a sì bel luogo e bene accomodato,
ceda Montughi e ceda l'Uguccione,
ceda lo Strozzo, il Sassetto e 'l Salviato,
vadano i Baroncelli al badalone
e Rovezzan si tiri da un lato,
mettasi a monte Monte del Pianciatico,
per che presso a Liglian parria salvatico.

Dalla città lontana quattro miglia 11
è questa villa o poco più o meno;
quivi si vede quella maraviglia,
che non ha par dall'Indo al mar Tirreno:
la cupola vo' dir, che sol simiglia
se stessa, e 'l campanil, ch'al ciel sereno
alza la cima, a cui, com'e ben dritto,
s'inchinan le piramidi d'Egitto.

Della gran casa che Fiorenza onora 12
nacque il padrone e nome ha Raffaello;
quasi fanciullo può chiamarsi ancora,
ma più ch'altri mai fussi onesto e bello.
Uomini e donne ognun se ne innamora
perché par proprio un angelo a vedello,
tante ha dal cielo avuto grazie e doni,
ma della cortesia non si ragioni.

Or dov'io son, largamente v'ho detto, 13
e più che mai felice e lieto vivo,
Bastian mio caro, e con gioia e diletto
prose e versi all'usanza canto e scrivo.
Volesse lui, ch'il mio basso intelletto
alza alle stelle d'ogni viltà privo,

in qualche degna impresa affaticarmi,
che forse in pregio un dì sarien miei carmi.

XVIII

A SER GIOVANNI DEL BORRO

Prima, del pesce ch'avete mandato 1
tutti grazie infinite vi rendiamo,
che sendo sì ben cotto e stagionato
veggio che 'l mio ricordo non fu vano.
Ognun di noi quasi era disperato,
ma come il vettural giunse a Ligliano
tutti ci rallegrammo e Raffaello
rise, veggendo quel pescion sì bello,
e disse: Vedi che 'l mio ser Giovanni 2
non ci ha però voluti abbandonare
e come gli è usato far gli altri anni
mandato ha il pesce, che non vuol mancare;
e se non è venuto a san Giovanni,
in questo agosto andrem lui a trovare,
dove avrem sempre mai la mensa piena
di beccafichi a desinare e a cena.

XX

Un altro Squitti si trova a Ligliano,
il quale è gentiluom, giovine e bello;
colla balestra mai non tira invano,
ch'ad ogni colpo ne vien giù l'uccello;
poi col suo cane e la pertica in mano
fa di volpi e lepron strage e macello.
Vedele a covo e per gire a frugnuolo
è ne' boschi e nel letto al mondo solo.

XXVII

A M. ODOARDO BELFRATELLI

Per dire il ver, gli è una cosa strana, 1
né so come patir lo possa il cielo,
che ogni volta ch'io vengo a Mugnana
io abbia sempre a morirmi di gelo.
Ier, che fu capo della settimana,
feron le nubi al ciel sì denso velo
ch'io, come mal avvezzo e uom da poco,
mi stetti sempre in casa e intorno al fuoco.

Come sapete, io son rimasto solo, 2
per dir così, e non troppo contento.
Ridolfo nostro m'ha posto a piuolo
e lasciatomi in preda all'acqua e al vento;
pure ho fra tanti mal questo ben solo,
che nella fantasia piover mi sento
capricci strani e concetti diversi
da fare un'opra il giorno in prosa e in versi.

Ma questi occhi miei ladri e traditori 3
contro a mia voglia mi fan pigro e tardo
e bisogna, a dispetto degli allori,
ch'io mi dimostri al poetar codardo.
Così, senza più fare altri lavori,
vi prego sol, gentil caro Odoardo,
che mi vogliate alfin raccomandare,
prima a Lutozzo e dopo a chi vi pare.

Se voi vedete ser Frosin Lapini, 4
che non ha ingegno d'acqua ma di vino
(voi lo conoscerete ai piè rampini,
quel ch'è sì dotto in vulgare e 'n latino),
fategli in nome mio due belli inchini,
poscia gli dite che dica a Sandrino
che si ricordi di Mugnana e basti,
ch'io non vo' seco toccare altri tasti.

Ma ritorniamo a ritrovar Lutozzo 5
e datemi di lui qualche ragguaglio,
ch'ogni parlare, ogn'altro dire è mozzo
e senza lui poco o niente vaglio

né posso in altra parte dar di cozzo.
Egli è solo il mio segno, il mio bersaglio,
dove mie rime e versi corron tutti
e per lui fanno foglie, fiori e frutti.

Altre Muse non voglio, altro Parnaso, 6
ch'egli è solo il mio Febo, il mio Iacinto:
per lui sper'io dal levante all'occaso
andar d'onore e gloria carco e cinto.
Forse da folle ardir son persuaso,
come colui che fu da Giove estinto,
ma sia pur quel che voglia in fino ad ora,
ch'un bel morir tutta la vita onora.

Non mostrate già voi queste mie ciance 7
se non ai buon compagni, agli omaccioni,
non a color che van con le bilance
contrappesando in sino agli svarioni,
perché potrieno arrossirmi le guance
se fusser viste dai cacamusoni
o da certe sottili e male biette
che m'han dato a' lor dì di vecchie strette.

XXIX

Sono Strata e Mugnana due castelli 1
fatti da' Bardi, già ricchi e possenti,
che quando di Firenze eran rubelli
si ritiraron là con le lor genti:
luogo proprio da gufi e pipistrelli,
anzi da tassi e lupi, orsi e serpenti,
e se non fusse Scipion de' Bardi,
io direi: Cristo me ne scampi e guardi.

Ma là dove soggiorna Scipione, 2
fugge lontana ogni nociva fera
e la più cruda e torbida stagione
si cangia tosto in dolce primavera,
perché, de' suoi begli occhi alta cagione,
ridon la terra e 'l ciel mattina e sera
e s'egli andasse giù nel regno cieco

vi porterebbe il paradiso seco.
Mill’anni son, che al mondo mai non diede 3
giovine il sommo cielo a lui simíle
e Narciso non pur, ma Ganimede
appresso lui parrebbe rozzo e vile:
costui fra’ piu bei giovani risiede
come tra l’erba i fiori a mezzo aprile,
nuova e non mai più vista maraviglia,
che sol se stessa e null’altra simiglia.

XXX

Messer Giovan Batista alle sue Rose
dovette fare iersera giornata,
poi che le insegne sue vittoriose
fero stamani in Firenze l’entrata.
O passere meschine e dolorose,
se con la vostra antica astuzia usata
non rimediate a sì grave periglio,
poco panico beccherete e miglio.

XXXIII

AL MEDESIMO
[M. RIDOLFO DE’ BARDI]

Voi m’avete, Ridolfo, il freno in bocca, 1
come si dice, e la man ne’ capelli,
stare a me sotto questa volta tocca,
però convien che umilmente favelli,
e la fortuna poi v’ha dato in brocca
con tutti i doni suoi più ricchi e belli;
ma so ben io onde la cagion viene:
voi vi sete abbattuto troppo bene.
Voi vi sete abbattuto troppo bene, 2
che non ha pari il vago idolo vostro

e tanta grazia in se stesso ritiene
che fa meravigliare il secol nostro;
le sue parole di dolcezza piene
tornerien mite ogni più fiero mostro
e le grate accoglienze e il dolce riso
potrien far dell'inferno il paradiso.

Potrien far dell'inferno il paradiso 3
l'alta bellezza e l'immensa onestate
che nel candido suo leggiadro viso
scherzan da mille grazie accompagnate;
questo dell'altro assai più bel Narciso
fa ricca e lieta sì la nostra etate,
che l'aspro ferro suo, negletto e vile,
fin oro fa tornar, caro e gentile.

Né queste alte bellezze sono ancora 4
quel che di gire al ciel v'apre la via,
ma la vera pietà ch'ognun adora
e la somma ineffabil cortesia;
con queste belle grazie ad ora ad ora
tanta dolcezza e tal contento cria
fuor d'ogni guisa amor nel vostro petto
che tema o pena o duol non v'ha ricetto.

Oh con che dolci, amorose parole 5
vi consola talor l'afflitta mente
e di quel mal che vi tormenta e duole
via più di voi tormento e doglia sente!
Queste son grazie disusate e sole,
grazie che a pochi il ciel largo consente;
ma voi, non so già io donde si viene,
non par che conosciate tanto bene.

Ahi, se per sorte gli avvenissi un giorno 6
che voi aveste brama e gran desire
vedere il guardo d'ogni grazia adorno
e le dolci parole e sagge udire
e che miraste poi presso e d'intorno
superbo l'idol vostro ognor fuggire
e che quella crudel, maligna e ria
v'entrasse addosso iniqua gelosia,

io vorrei veder poi come bravaste 7
e dove fussi l'ardire e il valore,

il petto avendo pien d'aspi e ceraste
che vi rodesser giorno e notte il core.
Io non voglio altro dir, ma questo baste:
voi ben sapreste allor che cosa è amore,
di più d'un grave error pagando il fio.
Ma l'idol vostro è troppo dolce e pio.

Io vo' far punto qui però che io veggio 8
piovermi intorno tante rime e versi
che scrivendoli poi farei il mio peggio,
sì son gli altrui giudizi empi e perversi.
E vi ricordo che dall'alto seggio
color cascaron sbanditi e dispersi
per esser a' lor re non meno stati
superbi assai che sconoscenti e ingrati.

XXXIV

AL MEDESIMO

Magi noi siam che seguitiam la stella, 1
scorti dal suo divino alto splendore,
lieti e beati in questa parte e 'n quella,
come al ciel piace e come vuole Amore;
mai non fu vista la più chiara e bella
né di più pregio o di maggior valore,
poiché co' raggi suoi nova e diversa
ne' petti altrui dolcezza e gioia versa.

Onde veder si può chiaro e palese 2
(oh grazie al mondo sempiterne e sole!)
quanto più d'altri noi larga e cortese
abbiamo avuto la celeste prole.
Ringraziam dunque Amor, che il cor n'accese
d'una stella più bella assai che il sole,
che può con la sua luce alma e infinita
beare i vivi e dare ai morti vita.

Venite dunque voi, venite via, 3
venite via, messer Ridolfo, omai
a fare a questa stella compagnia,

che scura il sol coi suoi lucenti rai;
ma se per fama ella brama e desia
vivere al mondo chiara sempremai,
stia pur lontana per ogni cagione
dal Tavoluccia e fugga Berrettone.
Ma perché troppo onore a ricordàgli, 4
come voi dite, certo si fa loro,
lasciam da parte col malanno stàgli,
tornando al primo nostro alto lavoro.
Chi brama il fine aver de’ suoi travagli,
chi cerca a’ danni suoi trovar ristoro,
chi non vuol mai patir noia e disagio
in compagnia di noi si faccia magio.

XXXV

AL MEDESIMO

Or puoi tu ben con chiaro altero carme
cantar, Ridolfo, e lodar la fortuna.
Poiché l’onore e la gloria dell’arme
oggi tutta in Fiorenza si raguna,
vienne e fa’ che sia il primo a farti uom d’arme,
se vuoi d’ogn’altro far la fama bruna,
che questo è un mantel di panno rosso,
tagliato appuuto e cucito a tuo dosso.

LXXVIII

A M. GIO. BATTISTA CINI

Sentito ho spesso dir che chi fa falla,
come a voi, Cino, interviene al presente,
che il paggio vostro tenete alla stalla,
send’egli per la camera eccellente.
Così mostrato avete d’esser pialla,
se ben succhiello vi tenea la gente,

e così sempre color che più sanno
maggiori errori e passerotti fanno.

LXXXII

A M. ANGELO STROZZI

Se non angel celeste, almen terreno
angelo voi vi potete ben chiamare,
non sol di grazia e d'onestà ripieno,
ma di bellezza immensa e singolare;
onde, bevendo amoroso veleno,
vi fece quel ch'agli altri non suol fare
mai l'Accademia, ove voi sete stato
colonnello assai prima che soldato.

CAPITOLI

VII

A M. BENEDETTO VARCHI

O padre Varchi, io vi voleva dare
un certo mio amico giovinetto
per poetino e per vostro scolare, 3
ma la fortuna e 'l destin maladetto
hanno fatto tornar mio pensier vano
sol per far a lui danno e a me dispetto. 6
Il mondo è diventato tanto strano
che spesso il bianco si piglia per nero,
anzi ogni cosa si manda ad un piano. 9
Oggidì più non è creduto il vero,

ch’ognun misura altrui con la sua canna,
e questa è la cagion ch’io mi dispero. 12
Ben spesso un senza colpa si condanna
da chi vuol veder lungi mille miglia
colla veduta corta d’una spanna. 15
Ma lasciam ir sì pazza meraviglia
e ritorniamo al nostro poetino,
che sol se stesso e non altro simiglia. 18
Oh che contento, oh che piacer divino,
che lieto spasso, oh che dolce trastullo
sarebbe averlo sempremai vicino! 21
O Varchi mio, gli è proprio un fanciullo,
come già disse il Bernia, vostro amico,
da insegnargli dottrina e da condullo. 24
Quanti nel tempo d’oggi o nell’antico
giovini begli sono stati al mondo
appetto a lui non vaglion tutti un fico. 27
Vezzoso tutto, ridente e giocondo
e sì leggiadro e grazioso ha ’l viso
ch’a dirne una sol parte mi confondo. 30
Fuggasi Adon, nascondasi Narciso
ed a ripor si vada Ganimede
con quanti angeli sono in paradiso. 33
Costui la lor bellezza tutta eccede
e vince di gran lunga, come ’l sole
tutte le stelle in ciel vincer si vede. 36
Oh con che dolci e soavi parole
gli areste mostro voi quel che fuggire
in questa vita e che seguir si vuole! 39
Gli areste acceso al cor un tal desire
delle virtudi e del bene operare
che pensar non si può, non che ridire. 42
Il primo tratto, la lingua volgare
e la latina con galanteria
gli areste fatto e la greca imparare. 45
E dopo questo poi, colla natía
agevolezza vostra consueta,
l’areste messo alla filosofia, 48
dove alle squille, a nona ed a compieta
studiando, in pochi dì saria venuto

buon oratore ed ottimo poeta. 51
All'Accademia ancor, col vostro aiuto,
legger con grazia e con facondia, come
i Leli e i Luzi, l'aremmo veduto. 54
Voi gli areste trovato un altro nome
(che in verità n'avea bisogno grande),
di quelli usati nelle antiche Rome. 57
Scritti famosi ed opere ammirande,
come proprio agli eroi e a' semidei,
sarien piovute da tutte le bande. 60
I Cappelli, i Gandolfi e i Tolomei
gli arien fatto sonetti a tutto pasto
e messolo nel numer degl'Iddei, 63
dove sarebbe in eterno rimasto;
ma il ciel nimico veramente e ingrato
per poco poco ha ogni cosa guasto. 66
A lui, a voi ed a me ha vietato,
per nostro comun danno, tanto bene,
quant'era quel che di sopra ho parlato. 69
Onde tanta pietà, Varchi, mi viene
in un sol punto e dispetto e dolore
che quel ch'io mi volessi non so bene. 72
È la bellezza fatta come un fiore,
che la mattina è fresco e colorito,
a vespro manca e poi la sera muore; 75
e chi non piglia a buon'otta partito,
come costui, alla fin poi si trova
dalla speranza ingannato e tradito; 78
e la fortuna pazza, che le giova
alzare i rei e i buon mettere al basso,
ha sempre sopra noi pippioni e uova. 81
Or chi non intendesse questo passo
non se ne curi altrimenti, dapoi
che così leggermente io me la passo. 84
Chi saria stato, Varchi, me' di voi
di là ne venga; ed anche si sarebbe
fatto per lui e tutti quanti i suoi. 87
Ma l'invidia e l'ortica poi ci arebbe
punti e trafitti in così bassa guisa
che leggermente non si crederebbe. 90

Oh che stempiate grosse e grasse risa
(come l’avesse tantosto saputo)
n’arebbe fatto lo Studio di Pisa! 93
E sai che voi vi sete ben voluto
ed io non mondo nespole; e per questo
gli è meglio starsi un po’ men provveduto. 96
Ma non so già s’egli è giusto ed onesto
lasciare il ben per paura del male;
pur sia che vuol, mettiam da parte questo. 99
Intanto fuggirassi ed andrà male
sì gran bellezza e tanta leggiadria
quanta non vide mai occhio mortale. 102
Or chi costui così bel giovin sia
non vi caglia saper, che non accade
conoscer lui o sua genealogia. 105
Giamai non penso che veduto o rade
volte l’abbiate e non è chi credete,
perch’io accenno in coppe e do in ispade. 108
Ma se goder tanto ben non potete,
il mondo e la fortuna n’incolpate,
la luna, il sol, le stelle e le comete 111
e meco ne piangete e sospirate.

XI

AL MEDESIMO
[M. RAFFAELLO DE’ MEDICI]

Se mai contrarie in alcun tempo a Dio
furon viste operar le menti umane,
si veggon oggi in questo secol rio, 3
poiché seguendo inutil cose e vane
i vizi abbraccian, lasciando da parte
il bell’oprare e le virtù sovrane. 6
E più ch’in altro luogo in questa parte,
colpa dell’avarizia, i Fiorentini
amici son del guadagno e dell’arte; 9
e quando doverrien gli alti e divini

studi seguire, in lor gioventù fanno
esercizi e servigi da facchini, 12
ch'a pena i dodici anni forniti hanno
ch'alla bottega, o di lana o di seta,
sì come buoi a lavorare stanno. 15
O padri, o madri lor, com'indiscreta
è la volontà vostra! E non vedete
quanto sia 'l ben che per voi lor si vieta? 18
Per voi non dico che poveri sete
e perciò vi bisogna affaticare,
se vestire e mangiare e ber volete. 21
A voi sien le botteghe, a voi sien care
l'arti vili ed a voi lecito sia
per mantenervi in vita lavorare; 24
e 'l figliuol vostro ad imparare stia
qualche mestier, ch'alfin lo faccia certo
che del vitto non abbia carestia. 27
Ma dico a voi, a cui col seno aperto
ha dato la fortuna argento ed oro,
non so se per sua grazia o vostro merto; 30
ingegnatevi dar doppio tesoro
ai figli vostri, e più se nobilmente
si trovan [nati] nella patria loro. 33
Fate ch'alle virtù volghin la mente,
lasciando gli esercizi e l'arti vili
all'ignobil, vulgar, povera gente. 36
E voi, che nei più vaghi e verdi aprili
sete dell'età vostra, giovin cari,
drizzate il core all'opere gentili. 39
Le voglie ingorde e i desideri vari
sopra tutto da voi gite scacciando,
se bramate di farvi al mondo chiari. 42
Ponete l'ozio e le femmine in bando
ed alle triste e male compagnie
date ed al giuoco e le taverne bando. 45
In tutti i modi e per tutte le vie
lasciate ir viziosi ed ignoranti,
ch'a divorarvi son peggio ch'arpie; 48
ma con letizia i sagri studi e santi
e l'arti liberali ed onorate

e le scienze ognor vi sieno avanti. 51
Ai tempi antichi, alle stagion passate
fu già la guerra in pregio e la milizia
era fra l'arti più belle e lodate. 54
L'armi solean favorir la giustizia
e difender l'onesto e la ragione,
stirpare i vizi e punir la malizia. 57
Facean star viva la religione,
perch'i soldati allora erano intenti
tutti a far opre lodevoli e buone. 60
Eran fedeli, eran ubbidienti,
pativan i disagi e lietamente
agli stipendi lor stavan contenti. 63
Or nel mestier dell'armi sol si sente
tradire e conculcar chi manco puote,
rubare e bestemmiar per ogni gente; 66
e le matrone e le vergin devote
corrotte e svergognate se ne vanno
quinci e quindi battendosi le gote. 60
Metton oggi ogni cosa a saccomanno
i soldati moderni né paura
degli uomin o di Dio ritrar gli fanno, 72
però che, mentre che la guerra dura,
par lor lecito fare ogni gran male,
non si trovando chi lor ponga cura: 75
perché di rado son pagati e male,
chiuggono gli occhi ed hanno pazienza
non solo 'l capitan, ma 'l generale. 78
Pur de' soldati ch'hanno reverenza
a Dio e che sono uomini da bene
se ne trova, di fuor com'in Fiorenza; 81
ma tanti pochi son che non conviene
far di lor conto o stima punto punto,
che de' mill'uno a tal esser non viene. 84
Chi vuol esser soldato a punto a punto
fate pensier che meni trista vita
e perda il corpo e l'anima 'n un punto. 87
Fate più tosto ogn'altra riuscita,
che chi a la milizia oggidì bada
si può dir che la via abbia smarrita. 90

Lasciate a Marte lo scudo e la spada,
    ma d' Apollo e Minerva le pedate
    seguite per più bella e miglior strada. 93
Io dico a voi, che in questa nostra etade,
    terreno angiolo mio, nasceste solo
    per fare opere illustre e segnalate. 96
Non state in terra più: prendete il volo
    verso le stelle, lasciando da parte
    i pensier bassi del volgare stuolo; 99
e ripigliate lieto a parte a parte
    i degni studi, rivolgend'ognora
    degli antichi scrittor le dotte carte. 102
Così tosto di voi vedrassi ancora,
    come del vostro chiaro genitore,
    lieta e superba andar la bella Flora 105
e tutto 'l mondo pien del vostro onore.

XII

A M. GIOVANNI BINI

Io non potrei mai dir, messer Giovanni,
    con quanta brama e con quanto disio
    qua v'aspettiam, s'io dicessi mill'anni, 3
altro non mai, Giovambatista ed io,
    che di voi ragioniamo a tutte l'ore,
    ogn'altra cosa mettendo in oblio. 6
Se stiamo in casa o se noi andiam fuore
    a spasso, il nome vostro tuttavia
    abbiamo in bocca, com'anche nel cuore. 9
Se non fosse il valor, la cortesia,
    la grazia e la bellezza ch'in voi splende,
    io direi che la fusse una malía; 12
altro che voi non s'ode e non s'intende
    dalle bramose nostre orecchie e solo
    a chiamarvi e lodarvi ognuno attende. 15
Or sendo nostro sole e nostro polo,
    voi doverresti venir oggimai

a tarci fuor di speme e fuor di duolo, 18
dove siam, ch'attendiam solo a trar guai
a cagion vostra. Io, perché Raffaello
non c'è, gli addoppio e non ho pace mai. 21
Ma s'io avessi, come già, martello,
io crederei veramente impazzare,
cercando d'appostare il suo cervello. 24
Udite questa voi, se la vi pare
delle sei penne, anzi più che marchiana:
solo andò a Pisa per vedere il mare. 27
Già passat'è più d'una settimana
ch'io non n'ho nuove, onde tremar mi sento
tutto com'a chi piglia la quartana. 30
Pur penso ch'e' sia giunto a salvamento,
ma non so quanto stia o quando torni
o se gli è fuor di Pisa o se gli è drento. 33
Starà là forse questi santi giorni,
farà la Pasqua, aspetterà la fiera
prima ch'a noi a Firenze ritorni. 36
Ma stia pur sano e faccia buona cera,
scrivendo qualche volta; il resto poi
sia come piace a lui mattina e sera. 39
Or io, che voglio appunto pregar voi
ch'a veder ci venghiate, farò fine
a Raffaello ed a' capricci suoi. 42
Non voglion qua le bocce in su le spine
scoppiar senza la dolce vista amata
delle due luci vostre alme e divine. 45
Quest'è la villa che mi fu lodata
tanto da voi e per ricca e per bella,
e ch'ha l'aria sì dolce e temperata. 49
Voi la poneste infin sopra l'Antella,
ove Liglian superbo alza la fronte,
di cui per tutto 'l mondo si favella. 51
Pur non venite e ci tenete in ponte,
pensando che qua fussi a mano a mano,
ch'a voi le nostre preci fussin conte. 54
Ma io vi scuso che sete lontano
e forse ancor che non son capitate
le lettere e i sonetti in vostra mano; 57

o forse a qualche cosa intento state
    che vi dà gran piacere; e forse ancora
    che le faccende non son [di]sbrigate. 60
Nondimeno a me pare ad ora ad ora
    una voce sentir che chiami e dica:
    M[esser] Giovanni Bini è giunto or ora. 63
E già scorgo la dolce vostra amica
    generosa presenza e singulare,
    che punge i cuori altrui più che l'ortica; 66
e veggio chiaro al volgere e girare
    de' bei vostri occhi sereni e lucenti
    tutto questo paese rallegrare, 69
ridervi 'l cielo intorno e gli elementi,
    ma, fra le cose più maravigliose,
    Giovambatista e me restar contenti 72
ed al vostro apparir fiorir le rose.

XXIII

A M. GIOVAMBATISTA DELLA FONTE

In lode della statua di san Giorgio di mano di Donatello a Orsanmichele in Firenze

Ringraziato sia Dio, ch'io ho trovato
    'n un certo modo fatto un poetino
    che non mi farà viver disperato. 3
Non temerò da sera o da mattino
    che se ne vada alla taverna o in chiasso,
    né per elezion né per destino. 6
Non piglia di giucar piacere o spasso,
    sì che i pedanti e dotti buggeroni
    greci e latin⟨i⟩ possono andare a spasso; 9
e certi altri magoghi e sorrognoni
    che me l'han caricata più d'un tratto,
    non varrà loro aver visi di buoni. 12
Perché più non s'osserva legge o patto
    dagli amici più intrinsechi e più cari,

so ch’io sarò sicuro affatto affatto. 15
Non mi daranno noia gli scolari,
che sanno dove ’l diavol tien la coda
e sono a lor giudizio uomini rari. 18
L’oro e l’argento, che tanto ognun loda,
restan da parte, però che da lui
sono in quel pregio ch’il fango e la broda. 21
Voi vorresti saper chi è costui;
io vel dirò e potrete vedello
stasera, prima che l’aria s’abbui. 23
Egli è ’l san Giorgio che fe’ Donatello:
guardate or voi se mai vedeste un viso
tanto leggiadro, vago, onesto e bello; 27
tal ch’ogni volta ch’io lo miro fiso
sento tanta dolcezza e tanta gioia
che mi par esser proprio in paradiso. 30
Forse che se li dà fastidio o noia
per tornare a vedello spesso spesso
o ch’altri teme non venirgli a noia? 33
E se tu non gli sei sempre mai presso,
forse che tu sospetti od hai paura
che non ti sia sviato o manomesso? 36
Puoi viver giorno e notte alla sicura,
dormir quieto e riposatamente,
che mi par certo una brava ventura. 39
Non si vede mai cosa né si sente
che ti dispiaccia e dia malinconia
e non sei uccellato dalla gente. 42
Quell’empia, scelerata, iniqua e ria,
ch’ammazza e storpia gli amanti meschini,
non ti molesta ingrata gelosia. 45
Or qui mi potrien dir certi fantini,
che son d’un altro e non del mio parere,
ch’io parlo proprio cose da bambini, 48
però ch’il dolce amoroso piacere
consiste solamente nel toccare
e fanno poco conto del vedere. 51
Questi si posson bestie nominare,
come ben dice la filosofia;
ma io non vo’ su per le cime andare. 51

A me sol basta che la voglia mia
  s’acqueta nel vedere né altro brama;
  ognun poi segua la sua fantasia. 57
Oh come degno d’onore e di fama
  mi par sopr’ogni cosa ch’esser possa
  l’aver di gesso o di marmo una dama! 60
Donde la poni già mai non fa mossa,
  non piange, non s’adira e non ti chiede,
  come faria sendo di carne e d’ossa. 63
Così intervien del mio bel ganimede,
  che, se li fusser dati mille mondi,
  non [l]i farebbe mai muover un piede. 66
La gola, il giuoco od altri vizi immondi
  non si trovano in lui tanto né quanto,
  che si potrebbe dir chiama e rispondi. 69
Ogni volta ch’io voglio in su quel canto
  lo trovo stare in vista allegro e lieto,
  sempre con un colore e con un manto. 72
Fagli che vuoi, sempre sta fermo e cheto
  né di doler ti dà già mai cagione,
  tenendo sempre un modo consueto. 75
Forse che tu hai a far per lui quistione
  o per [re]stargli in grazia dimostrare
  non tener conto dell’altre persone? 78
O qualche volta per piacergli fare
  cose che non ne vendon gli speziali,
  che fanno spesso altrui mal capitare? 81
Non v’accorgete voi, ciechi mortali?
  Orsù finianla qui, ch’io non vo’ dire
  né dar precetti civili o morali. 84
Quest’è un fare la gente infastidire
  e, come dice il Bernia nella *Peste*,
  durar fatica per impoverire. 87
Tornate dunque, o rime, pronte e preste
  degnamente a lodar del mio san Giorgio
  le vaghe membra leggiadre ed oneste, 90
che di questi garzon, che fanno il giorgio,
  nessun ce n’è ch’al paragon di quello
  non vi paresse uno schifo od un borgio. 93
Sia benedetto sempre Donatello

in cielo, in terra, in aria, in acqua e ’n foco,
che fece un fanciulletto tanto bello, 96
che di dì in dì, crescendo a poco a poco,
non muterà ’n un tratto il volto e ’ panni
né la barba il farà goffo e dappoco. 99
Io non sarò forzato ogni tre anni
o quattro trovar nuovi semidei
e per condurgli soffrir mille affanni; 102
non me lo casseranno gli Aramei
dell’Accademia, come fer que’ duoi
ch’eron le luci allor degli occhi miei. 106
Dunque felicemente, com’or voi,
menerò il resto della vita mia,
senza aver cosa che troppo m’annoi 108
e sopratutto senza gelosia.

XLI

A M. LORENZO DEGLI ORGANI

Può far Giove però che così siate
randagio ogni anno, caro Cencin mio,
ch’a Ghiosoli a veder non ci vegnate? 3
A questi giorni v’arei volut’io
in compagnia al nostro paretaio,
tanto ch’ancor ancor rinnego Iddio, 6
perch’uccellando passai il centinaio,
onde per questo l’ho più onorato
che la filosofia Giusto Bottaio. 9
Io v’arei pur allor sperimentato
se nel parlare a torto od a ragione
avete quel gran nome che v’è dato. 12
Ma io ho inteso da certe persone
ch’allo Spedale infino ad Ognissanti
vi starete alloggiato a discrezione; 15
dove fra riso e festa e suoni e canti
senza mangiare e bere a punto a punto
saresti come in ciel gli angeli e i santi. 18

E perch'io so come voi state a punto,
sete in un certo mo' da più di loro,
gustando il vino e saporando l'unto. 21
Ma perch'io non paressi turco o moro,
quest'è un verbigrazia, un vie[n] di dire,
che nella poesia vale un tesoro. 24
Ma ritornando a voi mi par sentire
fracasso tal di voci e di strumenti
che fa la notte i grilli risentire; 27
ed odo con soavi e dolci accenti
far cantando e sonando un'armonia
da far i monti star, correre i venti. 30
Non vi manca nessuna gerarchia,
avete i cherubini e i serafini
da fare a vostra posta giulleria; 33
ma l'importanza son certi bambini,
che fan passarvi il tempo allegramente:
buffon miracolosi, anzi divini. 36
Solo un piacer vi manca finalmente,
ch'è di tanto valor, di tal bontate,
che gli altri senza son quasi niente. 39
Quest'è ch'io odo che voi non giucate:
adunque quando piove e poi la sera
dopo il suono e 'l cantar che diavol fate? 42
Il giuoco è badalucco di maniera
che 'n una villa ove sia compagnia
non si può senza lui far buona cera. 45
Il giuoco scaccia la malinconia
e fa venire il piacere e 'l contento
rasserenando altrui la fantasia. 48
Ma s'io non fussi ad altre opere intento
io vi farei veder coi versi in mano
che gli è con verità 'l quinto elemento. 51
Or, perch'io vi vo' bene e v'amo sano,
vi dico come Ghiosoli per questo
vince il Poggiuol non sol, ma Mont'Albano. 54
Pur nella fine ha preso il modo e 'l sesto,
dopo tante fatiche indarno sparte,
per farsi a tutto 'l mondo manifesto: 57
qui ci son d'ogni sorte dadi e carte

in abbondanza e per questa cagione
i poetini ci piovon d'ogni parte. 60
Gran primiere, giulè, ronfe e criccone,
cucce, rosine, farine e parate
facciamo spesso senza paragone. 63
Son le corde e le rezze trasandate,
mercé del giuoco, e 'l pescar più non s'usa,
ch'i dì neri passiam con le frittate. 66
Il paretaio è una certa scusa,
voi m'intendete senza ch'altro dica,
che fa tenere altrui la bocca chiusa. 69
Il giuoco è dunque quel che ci nutrica,
che ci mantiene e che ci fa beati
senza disagio alcun, senza fatica; 72
però che noi siam sempre accompagnati
da giovin tal che non si crederria,
tanto son graziosi e costumati. 75
Ma sopratutto abbiam Giovanmaria,
giovane assai virtuoso e gentile
e più cortese che la cortesia. 78
Questo ci fa tenere il mondo vile
coi motti e detti suoi leggiadri e pieni
più di sentenze che di fior l'aprile. 81
Così mi sto, menando i dì sereni
col mio Lionardo a Ghiosoli dabbene,
tanto che l'Accademia si sveleni. 84
Or voi, Cencin, se volete far bene,
tenetemi con voi raccomandato
al mio Tommaso quanto si conviene; 87
ed in mio nome arete salutato
Cecchino ancor, come vuol la ragione,
send'io stato da lui tant'onorato. 90
Direte da mia parte a Gin fagnone
ch'attenda a darsi buon tempo e piacere,
lasciando andar gli studi al badalone. 93
Mi raccomanderete ancora al sere,
se bene in questa mia cosaccia in rima
non gli do, com'ei merta, del messere; 96
ed a Filippo, ch'io dovea dir prima,
m'offerirete insieme ed al fratello,

de’ quali ho fatto sempre molta stima. 97
E voi, se far volete tempo bello,
cominciate a giucar la sera un poco,
che tanto musicar rompe il cervello, 102
com’ogni cosa alfin racconcia il giuoco.

XLIII

A M. BERNARDINO GRAZZINI

In nome di Lorenzo degli Organi

Bench’io sia uso gli organi a sonare,
so ben anche sonar le cornamuse:
caro Grazino, statemi a ’scoltare. 3
Siam fra noiacci, or sien fatte le sense,
perch’io non son ser Carlo, né Lucone,
ne ’l Bronzin tanto amico delle Muse. 6
All’improvviso non ho paragone,
ma con la penna sono un poetino
da mandarne di colta al badalone. 9
Pur, per mostrar ch’io non son un fantino,
risponder voglio in rima a quel capitolo
che mi mandaste già, quasi divino. 12
Così comincio a svolgere il gomitolo
de’ versi miei e dico ch’al presente
ho degli amanti lieti il primo titolo. 15
Quel vostro amico e mio, bello e piacente,
mi fece tante cortesie e tante
ch’io l’arò sempre vivo nella mente. 18
Andonne alfine a fare il mercatante
a Napoli e, per dirla in due parole,
mi riuscì per certo un uom galante. 21
Ma or m’incresce veramente e duole
che voi non sete qui dove son io,
che veggio spesso a mezzanotte il sole. 24
Un poetin, che fa porre in oblio
ogni cosa a chi ’l mira, c’è di nuovo,
o fratellin, ch’è tutto tutto mio. 27

Io non ho pace mai s’io non lo trovo;
pensate: gli è di me più innamorato
che Drusiana non fu mai di Buovo, 30
tal ch’io mi posso dire avventurato.
Ei suona, ei canta, ei balla e per ristoro
dice improvviso com’un disperato. 33
Par un di quei che furo al secol d’oro:
le virtù ama e non gli danno impaccio
i vizi punto né l’argento o l’oro; 36
ed io, che son di carne e son fralaccio,
come sapete, e tenero di schiene,
pensando a ciò mi meraviglio e taccio; 39
e dico: Amore, arreca le catene,
ceppi e mannaia: fa’ [quel] che ti pare,
ch’ogni cosa per lui m’è dolce bene. 42
Noi ci troviamo spesso a provvisare,
a recitar commedie; ed io pur dico:
Dov’è colui che mi può comandare? 46
Dicitore alla fin che vaglia un fico,
poi che partiste voi, non ci si trova;
con pace del Bronzin sia quel ch’io dico. 48
Se far vogliamo una persona nuova,
o veramente spagnolo o franzese,
noi facciam tutti quanti mala prova. 51
Ed io che son magnanimo e cortese,
dico pur: Qui bisogna Bernardino,
che sa far lo strion d’ogni paese. 54
Non ci bisogna cavare il Bronzino,
come direste, d’un certo ordinario;
così ser Carlo e ’l mio Luca Martino. 57
Voi avete del pratico e del vario,
con più modi, atti, sguardi, risi e pianti
che non ebber soldati Serse e Dario. 60
Io non vo’ più, fratello, andare avanti,
perch’a contare in ciò le vostre lode,
bisogneria la lingua d’Ognissanti. 63
Basta che il cor s’allegra dentro e gode
a voi pensando e sempre parmi udire
quelle vostre parole gravi e sode. 66
Ma perch’io voglio alla fine venire

di questo mio sì lungo cicalare,
ascoltate ben ben quel ch'io vo' dire. 69
Luca Martini attende a consigliare
e dar sentenze e Leonardo sta in villa
a far trapiantar nesti e cultivare; 72
ser Saligastro si mena la rilla
e 'l Gocciolon ne va traendo guai
che pare un bufolaccio quand'assilla. 75
Il Bronzin nostro da bene e d'assai
attende a far vergogna alla natura
e ser Carlo è felice più che mai. 78
Quell'altra delicata creatura
il più del tempo si sta or nel letto,
poich'il freddo gli fa danno e paura. 81
Di me avete inteso con effetto
quanto, mercé d'Amore, io abbia ognora
gioia, contento, piacere e diletto. 84
Ma per che gli è di già venuto l'ora
e la fante mi chiama per mangiare,
vi lascio, sozio mio, nella buon'ora 87
e me ne vo correndo a desinare.

LII

A M. PIERO FAGIUOLI

Voi vi dolete, messer Pier mio caro,
di questa gioventù, ch'a dirne 'l vero,
il dolce non discerne dall'amaro. 3
Ragion avete, io 'l dico daddovero;
ma bisogna trovar chi ve la faccia
o non si dar di nulla mai pensiero. 6
Ognun sa navigar quand'è bonaccia,
ma poi nella tempesta pochi sono
ch'alla fortuna rivolghin la faccia. 9
Voi vi avvezzaste già nel tempo buono,
com'ancor io, a viver lieto e gaio,
quando i ranocchi andavono al perdono. 12

Ben ne potreste cercar un migliaio
di giovan oggi, ma non già trovare
un altro pari al vostro Niccolaio. 15
Egli avea certe parti ottime e rare:
generoso, gentil, saggio e discreto
e bello e ricco, ch'io non vo'contare, 18
perché sarebbe un ritornare addreto
a rinnovar le sue lodi, da poi
che le si sanno in pubblico e 'n segreto. 21
Basta sol dire a chi nol sa che voi
eravate il suo bene, il suo tesoro,
e sapevate tutt'i pensier suoi. 24
Alme beate nel celeste coro
ne sembravate alfin; ma che più dire?
Voi eri Cloridano, egli Medoro. 27
Tra voi non furon mai disdegni od ire
e non provaste mai la gelosia,
che fa gli uomini vaghi di morire. 30
Adesso vi convien per altra via
muovere i passi e spesso oltr'il dovere
preda venire alla malinconia. 33
Di signor si dà or, non di messere,
a questa folle gioventù, la quale
stima assai più che l'essere il parere. 36
E voi che sete un uom più che mortale,
come per l'opre vostre s'è veduto,
e non si trova chi vi voglia male, 39
da' giovani non sete conosciuto,
che come pazzi vi verrebbon dreto
e vi darebbon, non ch'altro, tributo. 42
Voi sete nel parlar pronto e faceto,
della persona aitante e gagliardo
e dove importa animoso e segreto. 45
E come un cervio o come un liopardo
voi correte e saltate e per natura
non sete punto pigro né infingardo. 48
Voi v'intendete dell'agricoltura
e l'annestare, il porre e 'l trapiantare
fate sempre con ordine e misura. 51
In mille modi sapete pescare

e in mille guise far l'uccellagioni,
ancor che il vostro proprio sia 'l cacciare; 54
e non mica alle golpi od a' leproni,
ma collo spiede a' porci ed orsi andate
e presso ch'io non dissi anche a' lioni. 57
Ma sopratutto l'amor che portate
ai giovan begli e 'l ben che lor volete
trapassa ogni altra cosa che facciate. 60
Voi lor maestro e scorta e guida sete
ed amico e compagno e servitore
e de' vostri denar sempre spendete. 63
Farete lor a tutte quante l'ore,
e in Firenze ed in villa, compagnia,
la più fedel del mondo e la migliore. 66
Ma la fortuna dispettosa e ria
ed a voi ed a lor fa sì gran torto
che simil mai non si fece in Turchia. 69
Quanto contento, ohimè, quanto conforto
aría di voi chi conoscesse bene
l'erba che voi avete nel vostr'orto! 72
Ma so ben io donde la cosa viene:
troppo sete cortese e troppo grato
ed alfin troppo tenero di schiene. 75
Oh, se voi stessi un poco in sul tirato
e facessi il fantastico e 'l crudele,
voi mutereste condizione e stato 78
e gli vedreste più dolci che mèle
a voi venire e lieti porvi in mano
della lor barca il timone e le vele. 81
E quel che più vi par ingrato e strano,
facendo vista non ve ne curare,
torneria 'l primo benigno ed umano. 84
Ma se voi non sapete simulare,
non vi mettete a questo, ch'io vi giuro
che d'un rigagnol caschereste in mare. 87
Pur, se bramate viver più sicuro,
udite nella fin quel ch'io vi dico
e pontate, vi prego, i piedi al muro. 90
Questo consiglio è vero e dall'amico:
vogliate bene a chi ne vuole a voi,

odiando sempre mai chi vi è nimico. 93
Così facendo, cosa che vi annoi
non troverete, o poche, in questa vita;
ma lasciat'ir Cupido a' fatti suoi. 96
Egli è fanciullo ed ha forza infinita,
non vede lume e dà sempre nel cuore
e sanar non si può la sua ferita. 99
Fuggitel dunque come traditore.

EPITAFFI

IV

1

Qui giace Paol Giovio ermafrodito,
che vuol dire in volgar moglie e marito.

XII

1

Qui il cavalier Covoni è sotterrato,
d'ogni lussuria masculina scuola,
ch'avendo un cazzo in cul e l'altro in gola,
morì per non poter raccorre il fiato.

2

Qui giace il cavalier del poppar pazzo,
che munse in vita i cazzi fiorentini;
or n'è beffato in ciel da' cherubini,
perché gli hanno un bel viso e non han cazzo.